

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Tribunale del popolo

Cancelliere:

« Compagni silenzio! Entra la Corte »!

Presidente:

« Introducete l'imputato ».

Cancelliere:

« Questo tribunale è costituito

dai compagni:

Bruni, operaio

Gianni, taxista

Paoli, studente

Rossi, contadino

Neri, pensionato,

Presiede il compagno

Bori tramviere ».

Accusa:

« Compagno imputato,

perché hai commesso

questo reato?

Vuoi dirci in cosa

abbiamo sbagliato?... »

SANTE NOTARNICOLA,

poesia dal carcere.

Pubblicata su Lotta Continua nel 1972

Moro: i partiti calano il sipario

Dopo la decisione della Democrazia Cristiana non ci sono neanche più state riunioni. La Caritas Internationalis nega di poter fare alcunché per la liberazione dei tredici detenuti richiesti dal comunicato n. 8, il PCI preme perché sia impedita qualsiasi trattativa e dà per « incombente l'assassinio di Moro ». Un articolo di Craxi sull'Avanti! definisce « inaccettabili » le richieste, ma invita a continuare ugualmente i tentativi di contatto

Silenzio delle BR, silenzio dei 13 detenuti, appello del segretario dell'ONU

Cariche della polizia al termine del corteo a Roma

Più di diecimila compagni a Roma sfilano dall'Esedra a S. Giovanni. La manifestazione ha avuto carattere prevalentemente cittadino, solo qualche delegazione è venuta da fuori. Dopo il comizio 30-40 compagni di Napoli che tornano verso la stazione vengono caricati: è il pretesto per aggredire violentemente i compagni che defluivano dalla piazza. Molti i feriti, 40 fermati, poi rilasciati (a pag. 3)



« Si è fatto male da solo, nessuno di noi l'ha toccato! » grida il graduato. E' il 25 aprile, festa della Liberazione...

Senza rassegnazione

A coloro che pronunciano ed eseguono sentenze di morte in nome del popolo non è possibile, ormai, rivolgersi se non come ai peggiori complici dello Stato e di quei partiti che senza esitazioni e contraddizioni si sono mossi sin dal primo giorno per ottenere questo risultato.

Il comunicato n. 9 delle Brigate Rosse lo hanno già scritto in queste settimane il PCI e i fascisti, Andreotti e Dalla Chiesa. E' una condanna a morte della speranza di cambiamento che anima la volontà di lotta di milioni di uomini e donne. E' una sentenza che vuol costringere la gente ad abbassare la testa e a vergognarsi, che vuole imporre al popolo la passività, il cinismo, l'indifferenza, la paura. E' una sentenza che colpisce e disarmo persino gli stessi individui che afferma di voler liberare, i detenuti nei lager di Stato.

A voi che ammazzate in nome del popolo, a voi che attribuite alle vostre imprese un significato simbolico ed educativo, rivolgiamo dunque un invito. Poiché non potete convocare il popolo ad assistere alla vostra giustizia, servitevi dei mezzi della tecnica che mostrate di conoscere alla perfezione. Filmate la scena della esecuzione del vostro prigioniero, fatela circolare tra la gente, fatene strumento di propaganda dei vostri ideali e di reclutamento al vostro « partito comunista combattente ». Avrete il verdetto che meritate.

Noi, per parte nostra, non ci rassegniamo. Coloro che conservano la capacità di interrogarsi, di non arrendersi alla ragion di stato del potere né alle sentenze delle Brigate Rosse sono ancora la grande maggioranza. La possibilità di continuare a lottare per la vita dei condannati a morte nei lager di stato come nelle « prigioni del popolo » è nelle mani di ciascuno di loro.

La corsa ormai è alla gestione del dopo Moro. (continua in ultima pag.)

Una divisa... e dentro?

Una pagina curata dai sottufficiali democratici. Oggi, al Tribunale Militare Territoriale di Roma, il processo al Sergente Maggiore Remo Granocchia, « un sottufficiale che pensa, che dice ciò che pensa, che pratica ciò che dice ». (Nel paginone)

Dai «morti di Reggio Emilia» alle «brigate rosse»

Come una canzone di lotta politica può essere trasformata in un bieco inno di violenza « calcistica » (Nella pagina delle rubriche)

Contro la bomba N

Soldati americani di stanza in Germania: « Siamo contro un'arma che rende più probabile la guerra perché la fa più redditizia ». (Nella pagina esteri)

Mentre si prepara l'altare del sacrificio e si moltiplicano i sacerdoti della cerimonia

Parlano di eroismo e di spirito di sacrificio

«Ogni illusione (finalmente!) sta cadendo, anche in quanti ritenevano che si potessero trovare scappatoie».

Così scrive «Il Sole 24 Ore», il giornale della Confindustria.

E' difficile dire se in quel «finalmente!» prevalga la gioia e la soddisfazione o il cinismo più bieco: ora la vita di Moro può essere sacrificata, anche le ultime resistenze sono state sconfitte. E' una volta destinato al sacrificio, certi che non potrà sacrificare, si può tranquillamente continuare «ci auguriamo vivamente che le lettere autografe siano state estorte dai brigatisti per quanto attiene al contenuto e al numero in crescendo». Perché altrimenti, se così fosse, questo è il giudizio implicito, Moro non sarebbe solamente un vigliacco, ma anche un traditore. «Aldo Moro non è presente nelle lettere dirette a Zaccagnini, pubblicate come sue: esse costituiscono un tentativo di distruggere la fisionomia di Moro, tentativo colpevole quanto la minaccia di uccidere». Così dicono in un documento un gruppo di amici di vecchia data del leader

democristiano. Certo Moro scrive in condizioni di estrema costrizione, con una condanna a morte che gli pesa sul capo, ma quello che si vuol nascondere delle sue lettere, far passare per non suo, è il rifiuto di accettare che, in nome della ragion di Stato, si sacrifici la sua vita.

Mario Pirani su «Repubblica», di fatto, rimprovera a Moro di non far propria «la testimonianza generalizzata della possibilità di sublimazione del sacrificio, di coerenza morale e di tenuta psicologica e politica anche di fronte alle più brutali pressioni «che emanano dalle lettere dei condannati a morte della Resistenza».

Da qui «la capacità di ritrovare anche isolati in una cella e sottoposti alla brutalità del nemico, il rapporto con l'impegno collettivo e l'eroismo che consiste nel far prevalere fino all'estremo limite il valore della scelta politica o patriottica (ma non è più giusto dire morale?) sulla propria personale salvaguardia».

Tutto questo l'Unità non lo dice esplicitamente: l'autoimmolazione di Moro viene invece suggerita con la pubblicazione di

quattro lettere di 3 condannati a morte dai nazifascisti.

Per noi è sinceramente impossibile paragonare Moro ai condannati a morte della Resistenza o anche semplicemente ai partigiani bianchi. C'è tuttavia in noi una istintiva diffidenza, per non dire rifiuto, in chi oggi ci parla di eroismo, di spirito di sacrificio e di sublimazione del sacrificio stes-

so. Sono valori sottoposti oggi al vaglio e alla critica di migliaia di compagni e compagni che hanno visto nel loro nome compiersi non solo tanti sbagli e prevaricazioni, ma perdersi progressivamente quei contenuti e quei bisogni in nome dei quali tanto eroismo e tanti sacrifici venivano profusi.

E se fosse vero che Eugenio Curiel incarcerato e

sottoposto a non si sa quali trattamenti avesse fatto il nome di altri compagni, bisognerebbe cancellarlo dalla schiera dei militanti comunisti?

Ma non si tratta solo di questo.

Alla vigilia della Liberazione, quando ormai certo era l'esito dello scontro, alcuni militanti comunisti condannati a morte chiesero al partito comunista l'autorizzazione a

chiedere la grazia. Bene, il partito rispose che non era possibile, che un militante comunista non poteva chiedere la grazia, che si trattava per l'appunto di una questione di principio e in quanto tale, inderogabile. E' un episodio emblematico.

Ma quello che è ancora più grave, è che il PCI su questa immagine di sé ha costruito parte delle sue fortune.



Tutti confermano il «no» alle trattative

Il PCI ha minacciato la crisi di governo?

Divulgato a Torino un elenco di oltre 200 persone presunti brigatisti: sarebbe il risultato della collaborazione fra il DIGOS e il PCI

Roma, 25 — Molti elementi sembrano indicare che le indagini sono tutt'altro che ferme, che molte manovre si stanno preparando e che si aspetti il «dopo Moro». Per intanto invece la polizia sta andando pesantissima contro le avanguardie operaie della FIAT Mirafiori. Dopo le prime clamorose perquisizioni a compagni molto conosciuti dopo l'arresto di Cristoforo Piancone, ora si assiste alla divulgazione di un elenco di presunti brigatisti (da 200 a 300 persone) che sarebbe il frutto di una collaborazione tra il DIGOS e la federazione torinese del PCI. La stessa federazione, ricordiamo, mesi fa prese l'iniziativa di far schedare a tutte le sue cellule i presunti estremisti, divisi in tre categorie: autonomi, estremisti di sinistra, estremisti di destra.

Da Roma intanto non ci sono più notizie ma solo «indiscrezioni». Riguardano gli undici possibili mandati di cattura contro brigatisti già noti e contro «giovani extraparlamentari», cadono temporaneamente le vo-

ci che volevano implicati nell'organizzazione delle BR insospettabili funzionari (del PSI?), continua la manfrina intorno al covo di via Gradoli. Ora dopo perizie minuziose, si è scoperto che la piantina del carcere in costruzione con l'indicazione delle strutture da minare non corrisponde ad alcun carcere in costruzione! e invece che nelle condutture dell'appartamento sono stati ritrovati altri importantissimi documenti che dimostrerebbero che le Brigate Rosse erano informate in anticipo delle mosse della questura.

Iniziativa politiche non ce ne sono state. Per iniziativa democristiana la Caritas ha di fatto tolto ogni speranza di possibile trattativa, il CIS (Comitato interministeriale di sicurezza) presieduto da Andreotti ha rifiutato l'idea di liberazione di detenuti e non si sono svolte riunioni con potere decisionale. Sembra che alla base di tutto ci sia stata una durissima posizione della direzione del PCI che sarebbe giunta persino a minacciare una crisi di governo in caso di «scarsa

fermezza».

Non c'è stato neppure un «rilancio», un tentativo di lasciare aperta la partita, che pure sarebbe stato possibile, utilizzando gli evidenti spiragli lasciati volutamente aperti dal comunicato n. 8. Un comunicato che sicuramente dimostra la volontà di chiudere la partita, di porre richieste «inaccettabili», ma che proprio nel suo carattere ultimativo dimostra una palese debolezza. Dopo 6 comunicati tesi a sbeffeggiare Moro perché chiede di sua spontanea volontà le trattative, che non sarebbero obiettivo delle BR, ora invece viene pubblicato l'elenco minuzioso. E questo non è certo un segno di forza.

Craxi sull'Avanti di oggi dice: «La richiesta delle BR è assurda ed irrealistica. Urta contro invalicabili limiti di principio ed è obiettivamente impraticabile».

Tuttavia «la disponibilità di organizzazioni umanitarie come la Caritas e quella stessa del segretario generale dell'ONU, pur nei limiti che la vincolano, deve mantenersi aperta ed attiva».

In commissione alla Camera

Come aggravare la legge Reale ed evitare il referendum

I radicali e i compagni Pinto e Gorla faranno ostruzionismo presentando complessivamente 800 emendamenti

La legge che va sotto il titolo: «Nuove disposizioni in materia penale e processuale e di repressione delle attività fasciste», approvata dieci giorni fa dal Senato, comincia ad essere discussa oggi alla camera in commissione. Sui quotidiani di oggi non si trova un solo articolo sull'argomento. Eppure non è una cosa da poco: riguarda i problemi dell'ordine pubblico».

Questa legge non è da confondere con il decreto-legge approvato dal governo subito dopo il voto di fiducia, nei giorni immediatamente successivi al rapimento Moro. Quel decreto legge sta seguendo il suo iter parlamentare e lungo questo iter, nel più assoluto silenzio, si consumano i principi dello stato di diritto.

Al Senato, dove attualmente è in discussione, è stato approvato un emendamento tagliato su misura per i processi politici. In questo emendamento si afferma che l'imputato, che nel corso di un processo tenga un comportamento «lesivo» verso il tribunale possa essere allontanato fino al termine del processo stes-

so e solo a quel punto gli è consentito fare una dichiarazione. Le «Nuove disposizioni...» hanno prima di tutto lo scopo di impedire l'attuazione del referendum abrogativo della legge Reale ricorrendo ad un atto formale del parlamento che dichiara decaduta la legge Reale, per approvare quindi delle disposizioni ancora più gravi. Si tratta dell'inasprimento di molte delle pene. Dell'abolizione del confino sostituito con il carcere, dell'introduzione di nuovi reati di opinione di incitamento a delinquere dell'allargamento del fermo giudiziario, dell'introduzione della libertà provvisoria con l'obbligo di confino.

Oltre ad essere ribaditi tutti i contenuti essenziali della legge Reale come la libertà di sparare ai poliziotti, il fatto che nel caso di reati commessi da appartenenti alle forze pubbliche il procedimento penale è di esclusiva competenza del procuratore generale e via dicendo. Come si vede è l'affermazione più tracotante dell'assoluta arbitrarietà fondata sul rispetto formale che con-

sentita il tradimento del contenuto sostanziale della richiesta di referendum. Per far sì che il silenzio più completo prevalga, la maggioranza e il presidente della camera, hanno deciso che la discussione avvenga in commissione. I deputati radicali e i compagni Pinto e Gorla hanno deciso di fare ostruzionismo e presenteranno in commissione 400 emendamenti radicali e 400 i compagni Pinto e Gorla. E' escluso che il risultato di questo ostruzionismo possa essere la non approvazione della legge ma esso servirà a far sì che si rompa il silenzio e che rimanga meno tempo a disposizione per l'approvazione del decreto legge, di cui si è parlato all'inizio (il decreto legge per norma costituzionale deve essere approvato entro 60 giorni dalla data della sua promulgazione da parte del governo). I compagni che praticano lo ostruzionismo attraverso la presentazione degli emendamenti, da diversi giorni, e diverse notti, sono impegnati in questo lavoro aiutati da alcuni compagni di Magistratura Democratica.

Migliaia sfilano a Roma

Violente cariche a freddo al termine del corteo



Roma, 25 — Questa mattina si è svolta la manifestazione indetta dai compagni di Lettere a cui hanno partecipato più di diecimila compagni e compagne. Il corteo non è andato, come previsto, a piazza Navona, ma si è concluso a S. Giovanni con un comizio. Il corteo era aperto da un grosso striscione con scritto «Contro il terrorismo dello stato e delle BR, contro il regime DC-PCI, lotta di massa per il comunismo». Subito dopo seguivano alcuni striscioni dei collettivi universitari e quelli dei compagni dei quartieri e dei centri sociali che si iniziano a costruire qui a Roma. Seguiva uno spezzone di compagni, circa duemila, che si era radunato dietro lo striscione di Lotta Continua dei compagni di Monteverde. Poi venivano i compagni anarchici e dietro di loro un gruppo di un migliaio di compagni dell'autonomia operaia.

Per tutto il percorso la polizia ha avuto un atteggiamento provocatorio, che

alla fine della manifestazione, dopo il comizio, è sfociato in un bestiale pestaggio nei confronti dei compagni che stavano andando via.

La polizia ha preso a pretesto per questo massacro il fatto che una trentina di compagni disoccupati di Napoli si è allontanato dalla piazza in gruppo, invece che sciolti. Un primo fitto lancio di lacrimogeni e poi un indiscriminato pestaggio nei confronti dei compagni che si trovavano ancora nella piazza.

La polizia è arrivata da tutte le traverse della piazza S. Giovanni, i compagni che si sono fatti curare in ospedale sono solo quattro, ma in realtà i feriti sono molti di più. La polizia ha fermato 40 compagni, ma tutti sono stati rilasciati. Il regime ha così voluto celebrare il suo 25 aprile.

L'ANSA nel dare notizia del pestaggio di che «da parte dei manifestanti sono state lanciate delle bottiglie incendiarie» niente di più falso.

Mentre a S. Giovanni c'erano le cariche, a San Lorenzo il PCI attaccava manifesti con sopra scritto «via i fascisti da San Lorenzo», «via i nuovi fascisti da San Lorenzo» e «via i picchiatori dal quartiere». I compagni che ritornavano dalla manifestazione appena hanno visto i manifesti hanno incominciato a strapparli, dopo un po' si sono incontrati con i militanti del PCI ed è nata subito una rissa.

E' subito intervenuta la polizia che ha cominciato a scorazzare per il quartiere. La mattinata si è conclusa con il PCI che attaccava manifesti per via dei Volsci scortato da due pantere e un gruppo di agenti con mitra.

Per oggi pomeriggio sono previste una manifestazione indetta dai compagni dell'autonomia operaia a San Lorenzo e una assemblea del PCI nella sezione del quartiere.

IL SINDACATO A VIA FANI

Roma, 25 — Alle 9 di stamani la Federazione CGIL-CISL-UIL ha chiamato a manifestare in via Fani, sul luogo del rapimento Moro e dell'uccisione della sua scorta. Alcune centinaia di persone, con striscioni di circostanza, molti fiori e corone. Hanno partecipa-

to Macario, Carniti, Ciancaglini, Marcone, Romei e Spandonaro (CISL), Garavini e Didò (CGIL), Ravecca (UIL). Sono stati loro i primi a dare il via ai «turni di guardia» che dovrebbero proseguire per tutta la giornata.

Milano: una manifestazione per nulla particolare

Milano, 25 — Dopo le 15,30 da piazza Durante si è mosso il corteo promosso dalla sinistra rivoluzionaria. Nonostante il tempo bello e il «ponte» festivo la partecipazione era alta — oltre diecimila compagni — anche se non si è accompagnata ad un'adeguata capacità di confrontarsi con i problemi posti dal rapimento di Moro e alla gestione che lo Stato sta dando della vicenda. Gli slogan in proposito erano davvero rari e i più preferivano rifugiarsi nel tradizionale «Ora e sempre resistenza», o nel «Il PCI non è qui...», e così via. Ad alcuni è sembrato un tipico corteo di due-tre anni fa. Elevata la parteci-

pazione dalla provincia con striscioni propri. Molti hanno seguito sui marciapiedi, «fiancheggiando» il corteo, non sempre in quadrato in cordoni serrati, nonostante ci fosse una

prevalenza di partecipazione «di partito» su quello «di movimento»: gli striscioni dei circoli erano in minoranza.

Le mamme del Leoncavallo aprivano la fila, a

loro si sono unite due-trecento compagne, visto che non c'era una presenza femminista organizzata. Dietro uno striscione «contro lo stato, contro le BR, per la democrazia popolare...». Seguivano tutti gli altri compagni che, mentre scriviamo, non hanno ancora raggiunto piazza Fontana.

Dietro uno striscione e 36 bandiere democristiane è sfilato, nelle stesse ore, il corteo del «comitato permanente per la difesa dell'ordine repubblicano». Erano circa in 25.000, quasi tutti del PCI, venuti con molti pullmann anche da fuori Milano. Al termine comizio di Pajetta in piazza Duomo.



Migliorano le condizioni di Stefano, ferito all'EUR

Roma, 25 — Le condizioni di Stefano vanno migliorando, e così anche quelle di Alfredo, uno degli altri compagni rimasti feriti nell'aggressione fascista. Anche oggi come gli altri giorni centinaia di compagni sono andati a trovare Stefano e Alfredo. Intanto domani mattina al-

le 9 al liceo Vivona è stata indetta una assemblea a cui sono invitati a partecipare tutti gli studenti di Roma, per discutere delle iniziative da prendere in risposta all'aggressione dei fascisti e per aprire un centro sociale nel quartiere.

Lama e Tina Anselmi parlano a Venezia

Venezia, 25 — Alcune migliaia di persone, 25 mila secondo l'Ansa, hanno partecipato oggi, in piazza San Marco, alla manifestazione per l'anniversario della liberazione indetta dal Comitato regionale unitario per la difesa dell'ordine pubblico.

Erano presenti i sinda-

ci dei sette capoluoghi del Veneto e di altri numerosi comuni della stessa regione.

Nel corso della manifestazione hanno parlato il segretario della CGIL Luciano Lama, il vice-segretario del PSI Signorile, ed il ministro della Sanità Tina Anselmi.

ANCORA FIRME PER L'«ALTRA» SOLUZIONE

Dott. Radaelli* Uberto, magistrato; Bongiorno Raffaele, insegnante, Piacenza; Manuela Finazzi, casalinga, Piacenza; La Chiesa Evangelica Valdese (R.C.) riunitasi in assemblea il 23-4 ha deciso all'unanimità di aderire all'appello.

Campione Umberto, psicologo; Libera Post Università Nuova Medicina, Milano; Ornella Vumbaca, insegnante elem., Roma; Marilisa Vumbaca, psicologa, Roma; Angela Novelli, insegnante, Roma; Vera Bova, presidente Liceo Sc. Malpighi, Roma; Marcella Nelli, professoressa, Genova; Megali Ettore, docente, Paola; Zumbo Antonio, insegnante, Paola; Nicola Toraldo Terra, docente

Scienze Politiche, Roma; Ivana Zomparelli operatrice sociale Fidep-CGIL; Maurizio Scomparacini del CC della FGSI. Gianfranco Draghi, Dagmar Lorenz; Carol Benrenzi; Giancarla Innocenti; Carlo Zella; Ruotolo Francesco, giornalista; Oddo Bucci, doc. univ. di Lecce.

Sante Biasutti seg. reg. IACP-CISL del Friuli; Giulia Oriana Chiapparini CGIL - Enti locali; Gruppo Teatro Terra, Bologna; Liviero Bruno, Camuccio Fausto, Moriani Gianni della Federchimici CISL Venezia; Giuliana Ermacora operatore culturale Taranto; Giancarlo Sammartano cooperativa Il Politecnico, Lecce, facoltà di scienze,

Livio Ruggero, Marco Baiti, Arcangelo Rossi, Flora Pempinelli, Elisabetta Domini, Ilario Boscolo dell'istituto di fisica; Tito Toniatti, Franco Migliorini, Romano Scozzafava, Luigi Tafuro, Virginia Valsano, Anna Azzurro dell'istituto di matematica.

Da Reggio Emilia: Sandro Scansani, dir. CGIL - Scuola; Marco Benassi, dir. UILM; Raffaele Leonni, sez. FIOM; Primo Medici, seg. Camera del Lavoro Pier Paolo Tacoli, seg. FIOM, Sergio Cavallari seg. n. Et. Locali CGIL; Amadio Mori, seg. Filta - CGIL Daniela Storch sez. Commercio CGIL; Nicola Schiavone seg. Federbraccianti CGIL; Roberto Pierfadenci sez. Chimici,

CGIL; Lella Boni, sez. Tessili CGIL, Pacifico Fontana seg. FIM - CISL; Gino Morlini, seg. FIM - CISL; Gianfranco Zambelli seg. SISM - CISL.

Sergio Blinardi, Maria Grazia Lutzemberger; Antonio Carlini, Antonio Coccarelli, Giorgio Rigo, Elena Mauri dir. SISM - CISL; Giuliano Fornaciari dir. SISM - CISL; Mancia Incerti Perguffi segretario prov. FGSI - Franco Belleli cons. com. PSI.

Da Trento: Mario Raffaelli, Giuseppe Morelli, Luciano Moschen del Psi; Sandro Boato, Franco Dalsante, Sergio Job del direttivo prov. CGIL; Roberto Cavallaro, Bruno Chisté, Aldo Keller del

dir. prov. UIL; Comitato d'Azienda della Delfavero; Luisa Boschetti; Laura Calori, Gloria Gualdini, Lina Mariotto insegnante CGIL; Furio Sembianti, Giuliano Fiorito, Pier Dabbi Firmino Sordo, Giuseppe Ketmaier Giorgio Melchiori, Graziano Pellegrini, Beniamino Chisté impiegati CGIL - CISL della Provincia; Paolo Fedel, Giorgio Pedrotti seg. CGIL - Prov.

Sergio Bernardi, Maria redazione della rivista UCT; Segreteria Trentina Cristiani per il socialismo; Associazione Radicale di La Spezia; Grazia Amerighi, Adriano Moro, Donatella Pini, Padova.

di fisica, Paola Campana ins. da Pisa.

Luisa Tosi; Giulio Figuerelli architetto; Campedelli Angelo studente; Donatella del Fiocco; Leali Bruno, Castellini Piera, Fedrigo Giovanni, Italo Bosetti, Partigiano Sabbadini, Libretti Antonio, Abeni Nando, Boifava Emilia, Meini Cesare degli Ospedali Civili di Brescia, iscritti al PSI; Clara Fortuna, Rosetta Sacripanti ins.; Don Vittorio Finca; Anna Fontana casalinga Pisa; Decia Carlucci stud. Pisa; Gabriella Fongaro, Luisa Giordano, Mimmo Moncalvo, Mimma Pallavicini, Michele Vanali, Pavia; Giacomo Moro, Donatella Pini, Padova.

Riforma pensionistica: salvare l'INPS sulla pelle dei pensionati

E' iniziata la trattativa globale tra governo e federazione unitaria sulla riforma pensionistica, che comprende sia la riforma di alcuni istituti previdenziali (pensione di invalidità, prosecuzione volontaria, risanamento delle gestioni autonome dei commercianti, artigiani, coltivatori diretti e mezzadri) che quella dell'INPS, il quale dovrebbe diventare l'unico ente previdenziale per tutti i lavoratori dipendenti pubblici e privati. La scorsa settimana in un incontro fra il ministro del lavoro Scotti e la rappresentanza sindacale composta da Verzelli (CGIL), Spandonaro (CISL), e Buttinelli (UIL), c'era stato un tentativo del governo di discutere subito in parlamento uno stralcio della materia riguardante l'argomento più chiaramente antiproletario e cioè la revisione delle pensioni di invalidità e della prosecuzione volontaria.

A questo punto si sono opposte le organizzazioni sindacali che, pur d'accordo su questo argomento, si sono dichiarate disponibili a una trattativa parziale, rilanciando il progetto organico di « riforma », contenuto nel loro documento di due mesi fa già consegnato al governo.

Per bocca di Buttinelli, al termine della riunione è stato detto: « ora giocheremo tutti a carte scoperte; la riforma deve essere globale, anche se diversi sono stati i punti di contrasto specifici con il

governo ». Questi contrasti riguardano il progetto sindacale, peraltro di lunga data e sempre osteggiato dal governo, della effettiva riscossione unificata all'INPS dei contributi previdenziali INAM-INPS e SCAU e della iscrizione a partire dal '79 presso l'istituto di tutti nuovi assunti, siano essi privati, che pubblici, con l'obiettivo di rendere in tempi relativamente brevi l'INPS l'unico ente previdenziale, erogatore di prestazioni non solo per il settore privato, ma anche per il settore pubblico.

Convergenza totale sembra fra governo e sindacati invece per quanto riguarda la concessione futura della pensione di invalidità e l'attuale uso della prosecuzione volontaria. Da tempo su tutta la stampa e anche nei documenti economici dei partiti (basti pensare a quello del CESPE della fine del '77 unanimemente elogiato dalla stampa padronale e dalla Confindustria) è cominciata un'accesa campagna contro le pensioni di invalidità. Si dice: l'INPS avrà nel 1980 un disavanzo di circa 16 mila miliardi; la colpa di tutto sono le pensioni di invalidità, soprattutto quelle concesse ai lavoratori autonomi che stanno mandando l'istituto in rovina e per di più vengono date in maniera clientelare, quindi vanno drasticamente ridotte. Infatti la nuova proposta è di togliere l'attuale criterio di concessione che, pur essendo legato a questio-



ni paritarie (riduzione ad un terzo della capacità lavorativa) faceva però anche riferimento, come criterio invalidante, alle condizioni socio-economiche individuali e generali del territorio. Adesso si darà la pensione di invalidità tenendo conto soltanto dei requisiti fisici e quindi non considerando per tanti anziani, peraltro non sani, l'impossibilità di trovare comunque lavoro in una situazione di crisi così pesante del mercato del lavoro.

Questo criterio punitivo nei confronti degli anziani, ovviamente non importante in una società capitalistica e destinata sempre più ad una scientifica emarginazione economica e sociale, viene giustificato da una parte del bilancio in deficit dell'INPS e dall'altra della clientela che soprattutto nel mezzogiorno tutti i partiti fanno con queste pensioni per racimolare voti.

Nulla o molto poco si dice nei documenti sindacali e governativi sul fatto che il bilancio dell'istituto, peraltro ampiamente costruito con dati falsi come lo stesso ministero del Tesoro ha contestato con lettera del maggio '77, è deficitario perché da molti anni e tranquillamente, i padroni non pagano i contributi.

Di fronte ai 900 miliardi in tre anni che si conta di recuperare riducendo le pensioni di invalidità, nessuna menzione dei 5.000 miliardi annui di evasioni contributive dei padroni che nessuno, tantomeno l'INPS a gestione sindacale, va loro a richiedere. Per quanto riguarda la clientela, si può presumere che, nel prossimo periodo, andrà alle stelle. Infatti la nuova pensione di invalidità sarà di due tipi. In caso di invalidità totale verrà data una pensione, incompatibile con qualsiasi altra retribuzione

calcolando come lavoro anche il periodo che separa il pensionato dalla domanda fino al 60° anno di età per i lavoratori dipendenti, al 65° per i lavoratori autonomi. Per l'invalidità parziale verrà dato un assegno mensile calcolato sulla base dei contributi effettivamente versati, senza considerare la prosecuzione volontaria e senza nessuna integrazione al minimo; questo assegno sarà molto esiguo. E' evidente che con questa divisione, economicamente così pesante fra le due invalidità, la clientela non potrà che aumentare e vedrà in prima fila i padronati che da tempo su questo terreno, in nome dell'aiuto che danno per le pratiche, sono diventati degli specialisti.

Inizia così un'altra trattativa che, in nome del bene di tutti, padroni e proletari, colpirà nuovamente solo questi ultimi. R.S.

Riprende il processo al compagno Carlotto

Padova, 25 — Riprende oggi il processo al compagno Massimo Carlotto. Dopo 27 mesi di carcere preventivo, di cui 5 passati nel « lager » di Cuneo, e dopo due processi, uno quello del febbraio '77, conclusosi con una ordinanza della corte con cui si chiedevano nuove perizie, l'altro quello del marzo di quest'anno, bruscamente interrotto dopo due giorni di udienza per la malattia che ha colpito il presidente della corte di Assise Pata, sembra finalmente giunto il momento in cui potrà essere riconosciuta la completa innocenza di Massimo. Ricordiamo che Massimo è accusato di aver ucciso il 20 gennaio del '76 Margherita Magello, una giovane studentessa di lingue: un delitto tremendo, rispetto al quale fin dall'inizio e con forza, egli ha sempre proclamato la propria completa estraneità. Invitiamo tutti i compagni ad essere presenti in aula, a cominciare da oggi alle ore 9, per testimoniare la loro solidarietà umana e politica al compagno Massimo e perché venga finalmente riconosciuta la sua innocenza.

Pesante sentenza a Monza

Milano, 25 — Si è concluso ieri il processo a Monza contro 4 compagni rei di aver partecipato ad una manifestazione antifascista a Monza il 25 marzo 1974 che i carabinieri caricarono sparando e picchiando selvaggiamente moltissimi compagni. Tutti i giornali ne parlarono facendone una gran montatura.

Le accuse erano pesanti: resistenza, violenza lesioni aggravate, adunata sediziosa e porto d'armi improprie per tutti, in più tentato omicidio per Margini. Benché nel dibattimento fossero cadute le montature dei carabinieri il PM Falleri noto fascista, ha esordito dicendo « segno dei tempi, la banda Margini... » chiedendo la condanna a due anni per Paolo, un anno per Roberto e Cespuglio, quattro mesi per Alfredo chiedendo che i benefici di legge equiparassero le aggravanti.

La sentenza ha ridotto a due mesi per tutti, ma infliggendo a Paolo, facendone il capro espiatorio, un anno e sei mesi, avallando le montature dei carabinieri, concedendo comunque i benefici di legge.

Un'inchiesta sull'ufficio di collocamento a Messina: ecco i risultati

Messina, 25 — L'inchiesta sul collocamento non è stata fatta per dare spazio alla Democrazia Cristiana, né per puro scandalismo: Radio Città del Sole di Messina, che ha fatto conoscere a livello nazionale le irregolarità del collocamento cittadino, ribadisce in questi giorni la sua posizione. Le reazioni ai risultati dell'inchiesta sono state dupplici: da una parte CISL e UIL hanno taciuto, sperando che tutto scivolasse nel silenzio; dall'altra la CGIL ha assunto un atteggiamento ostile e di attacco duro nei confronti del collettivo della radio.

In queste contraddizioni, aperte per la risonanza dell'inchiesta, non si sono inflatate — almeno a livello locale — le forze di destra, la DC, il giornale demonazionale cittadino: segno che per loro questa vicenda è difficile da gestire e nello stesso tempo che gli stava bene come andavano le cose finora al collocamento. Infatti agendo al di fuori di ogni reale controllo dei disoccupati, i padroni potevano saltare a piè pari la legge, facendo assunzioni nominative invece che numeriche.

Ma la dimostrazione del-

la validità dell'inchiesta e del modo in cui è stata gestita da sinistra viene da come i lavoratori stanno rispondendo all'inchiesta. Gli edili in particolare hanno fatto alcune assemblee di cantiere per discutere del collocamento e del comportamento dei loro rappresentanti sindacali nella commissione. Molti si sono riconosciuti nelle cose dette da RCS e scritte da LC e hanno continuato a denunciare la gestione clientelare e distorta del collocamento, la divisione operata da questa gestione fra i disoccupati, l'azione di discriminazione che getta sfiducia e qualunquismo a piene mani.

Ma non sono solo gli edili a rispondere positivamente: anche i « professori » della CGIL scuola e i bancari hanno preso posizione.

Il direttivo provinciale del sindacato scuola ha preso in esame il deferimento ai provviri propo-

sto dalla Camera del lavoro per uno degli autori dell'inchiesta e per un compagno di DP, che in una pubblica assemblea aveva dichiarato di condividere le conclusioni dell'inchiesta. Per quest'ultimo è stato deciso di far rientrare il deferimento e la sospensione dall'attività sindacale, in quanto frutto di accuse false e non dimostrate. Per l'altro il deferimento ai provviri resta, ma c'è la possibilità di mettere a loro disposizione tutto il materiale raccolto e le « prove a discolora ».

I componenti del direttivo CGIL scuola nello stesso tempo hanno chiesto ufficialmente alla Camera del lavoro un'inchiesta interna al sindacato per valutare l'operato dei due rappresentanti CGIL nella commissione di collocamento. A questo proposito in un'assemblea degli iscritti di tutte le categorie, c'è stato un intervento dei ban-

cari, i quali hanno ricordato come l'estate scorsa avvenne un tentativo di sistemazione in banca di parenti dei collocatori sventato dalla reazione dello stesso sindacato bancari.

Ad ogni modo è la CGIL l'unico sindacato a prendere iniziative, seppure con contraddizioni al suo interno: si discute in assemblee pubbliche, in cantiere e nei direttivi di alcune categorie. Gli altri due sindacati confederali hanno scelto la strada del silenzio: la CISL in particolare ha fatto dimettere i suoi 2 rappresentanti al collocamento e sembra abbia già disposto chi andrà a sostituirli. Nella UIL non ci sono prese di posizione ufficiali, ma la base è in fermento, soprattutto in alcuni cantieri dove ci saranno votanti negli prossimi giorni.

Sempre nei prossimi giorni RCS riprende il

lavoro all'ufficio di collocamento, ma stavolta dietro la pressione diretta di diversi disoccupati che vogliono riappropriarsi di questo importante canale verso l'occupazione, tenendo presente che controparte principale restano sempre il padronato e gli enti locali che non vogliono mollare neppure un posto di lavoro.

Il Comune da solo ha 37 miliardi in banca, per opere già finanziate ma che l'amministrazione del democristiano Andò non vuole realizzare, sebbene abbia alle spalle la più ampia coalizzazione della storia messinese (dal PCI al PLI, per un totale di 7 raggruppamenti politici). I disoccupati non si fanno incantare dai programmi di questa coalizione e si chiedono se riuscirà almeno a fare funzionare il Piano regolatore appena approvato: mille edili potrebbero prendere lavoro a settembre - ottobre, se l'accordo politico di quasi emergenza (manca solo Democrazia nazionale) riuscirà a sbloccare minimamente l'immobilismo che lo ha caratterizzato finora.

Radio Città del Sole
Messina



□ NELLE CARCERI SPECIALI

Alla Redazione di Lotta Continua e per conoscenza al: Ministero di Grazia e Giustizia, Giudice di Sorveglianza di Sassari dott. Fiore, Senatore Agostino Viviani.

Dal 16 marzo sono state adottate contro i detenuti politici e comuni rinchiusi nelle carceri speciali ulteriori misure restrittive che hanno tutto il carattere della ritorsione.

Queste misure, che non sono rivolte soltanto contro i detenuti ma coinvolgono anche noi parenti, riguardano in particolare il blocco della posta e l'impossibilità di far giungere i pacchi-viveri che sono, come si è cercato di rendere noto più volte, determinanti per la loro sussistenza fisica. Né bisogna dimenticare che queste restrizioni si aggiungono alla crudeltà della sala colloqui, dove detenuti e parenti sono divisi da un vetro antiproiettile e possono comunicare soltanto per mezzo del citofono.

In particolare noi parenti dei detenuti dell'Asinara denunciavamo che i viveri spediti in tale carcere vengono rimandati al mittente e che non vengono accettati neppure i generi alimentari consegnati direttamente nei giorni dei colloqui.

Questo rifiuto è stato spiegato con motivazioni assurde, quali misure di sicurezza nei confronti dei detenuti, che potrebbero ricevere cibi avvelenati. Questa giustificazione non è né credibile né logica e denota l'arroganza di chi non intende nascondere dietro ad una spiegazione minimamente credibile quella che è un'ulteriore misura di attacco alla integrità fisica e psichica dei detenuti.

L'uso del tutto strumentale di queste «misure di sicurezza» non solo lede l'integrità personale del detenuto ma viola i principi stessi del Dettato Costituzionale.

Associazione parenti detenuti comunisti

□ OGNUNO DICA LA SUA

Dal convegno di Bologna, al rapimento Moro il giornale ha avuto alti e bassi, ma costantemente, per quello che ne so, ha aumentato quasi dappertutto il numero delle copie vendute. Ciò a Lucca non si è verificato, se non in minima quantità, nonostante che l'area di compagni interessati a dar voce alle proprie esperienze di lotta, pur tra mille contraddizioni e errori, fosse cresciuta, sviluppando momenti di mobilitazione

(Villa Bottini ecc.) molto importanti, e nonostante che molti (40-50) compagni avessero partecipato al convegno di Bologna. Perché è accaduto questo?

Secondo me dallo sfascio delle organizzazioni (tranne MLS) Lucca non ne ha riportato un grosso beneficio per il dibattito, come invece è avvenuto per altre zone, ma piuttosto venendo a mancare dei punti di riferimento «storici» si è creata una disgregazione, che ha causato poi personalismi e microcosmi di compagni «l'un contro l'altro armati», a questo si è aggiunto, nell'area di compagni che leggono il quotidiano, le posizioni del giornale e i suoi difetti, e cioè: Roma — centro — monia (nessuno o pochissimo spazio per le province piccole), cronache operaie sporadiche e fatte per lo più da compagni volenterosi, ma senza nessuna indicazione di dibattito, posizioni schizofreniche sulla lotta armata (soltanto recentemente corrette nello slogan «né con lo stato né con le BR»), scarsa chiarificazione sulle posizioni di organizzazioni ancora in piedi.

Queste alcune delle cause e non tutte, che causano la scarsa vendita di Lotta Continua a Lucca. Per ovviare a tutto ciò abbiamo, in pochi, discusso e siamo arrivati più o meno tutti alla conclusione di lavorare attorno al progetto di un inserto, e un collettivo redazionale della zona Lucca-Viareggio, quest'ultima città però ha diversi problemi dai nostri che i compagni stanno discutendo.

Dato che non ci è stato possibile riunirci tutti insieme (7-8) noi, i più interessati, abbiamo deciso di risolvere la questione mandando ognuno il proprio intervento.

Virgilio Papini

□ ROMPERE IL MURO DELLE IDEOLOGIE

La situazione che si è creata in quest'ultimo mese, impone che ognuno parli, parli forte, urla le sue convinzioni, cerchi di rompere il muro delle ideologie e delle falsità di regime.

Non credo che sia politicamente valida la presa di posizione assunta dai compagni dell'Armellini. Stiamo combattendo una lotta perdente, il Potere ha trovato la giustificazione ai suoi abusi, alle sue violenze, alla sua logica terroristica, è riuscito a crearsi un degno avversario. Sta vivendo il suo massimo momento di gratificazione e di gloria, finalmente anni ed anni di prove generali e di provocazione e di violenza hanno dato i loro frutti. E' come sotto il militare: ci si crea un nemico da combattere per esercitarsi, e quando poi arriva davvero... (vedi le reazioni degli ufficiali dei reparti impiegati in ordine pubblico...). La «nostra» prassi, i «nostri» obiettivi sono da molto tempo ormai caratterizzati da un profondo rispetto per la vita, intesa come dignità, creazione amore, gioia... Lottiamo, anche molto duramente,

contro il capitalismo, contro la borghesia proprio perché ha distrutto tutto ciò che di positivo ci poteva essere, perché per i suoi sporchi interessi ha asservito decine di generazioni ha impedito il costituirsi di qualsiasi forma di aggregazione umana che sfuggisse alla sua logica, alla sua etica, alla sua morale: il profitto, la mercificazione, il disprezzo per la vita degli uomini in nome di falsi valori che giustificassero le loro bramosie di potere, la loro sete di possesso.

E volendo essere un po' cinici, come si comporterebbe il «Potere» di fronte alla messa in libertà dell'Onorevole Nemico Aldo Moro? Credo che la possibilità anche lontana di ritrovare Moro vivo sia una mina vagante per questo regime. Come spiegarsi altrimenti le prese di posizione assurde di questi giorni e di quelli immediatamente successivi al rapimento dell'Onorevole?

Ecco alcuni dei motivi per cui mi sembrano politicamente utili sia l'appello verbale di Boato a Curcio, sia la pubblicazione di «quel» comunicato, e non di altri.

Non saranno 10, 100, 1.000 attentati a mettere in ginocchio gli Stati Imperialisti delle Multinazionali, né un MPRO che non sia un movimento di massa. E questo non lo è, anche se Moro era e rimane il capo carismatico della classe antagonista alla nostra.

Adrio Crisi

□ LETTERA APERTA AI COMPAGNI DELLE S.R.

Catania, 25 — Cari compagni (in verità pochini e sempre quelli) dove eravate quel sabato pomeriggio, del 22 aprile di quest'anno, dicesi impegnato, militarmente ed antifascista, quando centinaia di fascisti (i soliti che ormai fanno attività politica a Catania), venuti anche dalla provincia con i pullman, celebravano degnamente il loro festival della stampa di «opposizione»?

Non ci sogneremmo mai di dire che eravate chiusi in casa per la paura, molto più probabilmente eravate asserragliati in una delle vostre sedi a discutere su cosa sia più antifascista, se fare o no il corteo per il 25 aprile, se fare o no una manifestazione decentrata od in centro, se costituire o no un comitato antifascista che nasca dalle esigenze degli organismi di «massa», se... se... Di fatto non c'eravate.

Per noi compagne, che «abbiamo dimenticato l'antifascismo militante semmai l'avessimo saputo» (ricordi compagno dell'MLS) di fatto è spiacevole camminando come sempre per la via Etna, osservare con quanto impegno con quanta perseveranza, con quanta fiducia nel loro obiettivo politico con quanta sicurezza ed assoluta tranquillità gli attivisti picchiatori del Fronte della Gioventù facevano propaganda con megafoni, bollettini e giornali per una «reale e cor-



retta controinformazione».

E' stata anche gratificante (sempre per noi femministe) essere scortate da baldi giovani in camicia nera, essere tenute sotto osservazione e circondate da decine e decine di poliziotti in assetto di guerra, ormai evidentemente convinti che solo da noi partisse l'unica e furiosa controffensiva (a colpi di zoccoli) contro le sedi fasciste.

Dov'eri compagno «pseudo-autonomo» che hai afferrato urlando in una delle ultime assemblee che antifascismo è «eliminazione fisica del fascista»; dov'eri tu compagno «intellettuale pduppino» che ci hai accusato di scendere in piazza per problemi «squisitamente femminili» come l'aborto che non solo non coinvolge ma anzi «rischia di spaccare le masse e sconvolgere il paese in questo momento tanto delicato...».

E dov'eravate voi tutti compagni rivoluzionari che ci avete accusati di fare politica in salotto, perché non abbiamo nessuna voglia di festeggiare questo 25 aprile? Certo noi, che come femministe veramente abbiamo voglia di lottare per una qualità diversa e migliore della vita, che paghiamo in ogni momento il prezzo delle nostre scelte noi che ci sentiamo veramente antifasciste e lottiamo anche contro tutto ciò di fascista e di violento si nasconde dentro il maschio, abbiamo sofferto a constatare la nostra impotenza e nel vedere come decenni di lotte antifasciste siano stati cancellati di un colpo in un solo pomeriggio.

Enza, Nella, Eliana, Maria, Elena, Simona, Maria Grazia, Francesca aderenti e non alle varie organizzazioni sopra citate.

□ IL NODO DA SCIogliere

Chi sono i «padroni» del giornale «Lotta Continua»? I «padroni» non siete voi redattori, naturalmente; d'altra parte, non esiste un proprietario che, da lontano, regoli la vita del giornale. I «padroni» veri del giornale sono (dovrebbero essere) le decine e decine di migliaia di persone, redattori compresi, femmine e maschi (giovani o anziani, occupati e no, emarginati, ribelli, bisognosi di cambiare le cose di questo stato marcio) che leggono il giornale, lo finanziano, gli scrivono centinaia di lettere (pubblicate o no), ne discutono l'im-

postazione generale o i singoli interventi, si sentono «capiti» (tanto o poco che sia) dal quotidiano, si danno da fare in conseguenza, e ritengono che, pur con le magagne che ha e le obiezioni che gli si fanno, esso, il giornale, sia loro, di loro proprietà, un bene prezioso, uno strumento di comunicazione di massa insostituibile oggi in Italia. E pensano che sia irresponsabile, criminale, sgratolante anche in una sua parte e poi disfare e metterlo in liquidazione. Se mai, il giornale va potenziato, radicando capillarmente la rete redazionale nei luoghi di lavoro e di scontro sociale e articolandone la stampa e la distribuzione.

Dunque, le cose del giornale non sono un fatto privato, da sbrogliare tra voi e un interlocutore privilegiato. Ma l'assemblea per il seminario sul giornale, qualche giorno fa a Roma, che altro era se non una situazione di «privilegiati», un ghetto? chi erano i compagni presenti all'assemblea romana? i «padroni», i «proibiviri», gli amministratori, i giudici d'appello del giornale «Lotta Continua»?

No di certo. In genere, erano antichi militanti di «Lotta Continua», spesso nostalgici dell'organizzazione (il partito?) «qui e subito». Comunque, erano solo una parte, minima, dei legittimi proprietari di «Lotta Continua», quelle decine di migliaia di lettori che non si sono precipitati a Roma: non hanno potuto o non gli è sembrato che ne valesse la pena. I seminari, magari, li fanno decentrati, giorno per giorno, nei luoghi della vita quotidiana.

E' dunque non ha senso questa recita su un copione consumata dall'uso, con personaggi e maschere che sembrano usciti, come ruolo, da un polveroso palcoscenico in cui si svolge un convegno — di — partito o dalle soffitte della premiata ditta del centralismo democratico.

Entra in scena il primo campione o leader, il cattivo (che poi si ammorbida e firma l'appello per la vita di Moro, tra un vescovo e l'altro) e dice la sua parte; entra in scena il secondo campione, il buono: pronuncia la prima battuta del suo intervento e subito una parte della platea, i tifosi scalmanati, gli troncano la parola di bocca, gli impediscono materialmente di parlare. Il buono, giustamente indignato, esce di scena sbattendo la porta.

E decide di piantare il giornale, e la sua ragnatela di mediazioni, ricuciture, toppe che non coprono il buco di teoria e di pratica. Messa in questi termini, la situazione diventa proprio una recita politica, paternalistica e autodistruttiva. Chi non sta in teatro resta escluso, non riesce a dire la sua, non esiste. Un vero e proprio saccheggio della comunicazione, un esproprio non proletario, un cedimento oligarchico del sistema nervoso. E invece gli argomenti di Viale e di Brogi, e di parecchi altri compagni che presero la parola, sono seri, gravi, sono parte di una serie di temi che ci sovranano e che vanno affrontati in teoria e pratica di massa.

Hanno carattere di urgenza: la violenza, la nonviolenza, le forme della rivoluzione, il cosiddetto nuovo modo di far politica, la vita e la morte, ecc. vanno dibattuti da migliaia di persone, sul giornale, tra le radio libere, in fabbrica, a scuola, nei quartieri, in carcere, insomma ovunque sia possibile. Poi si tireranno le somme: chi va e chi resta, i «nuovi» e i «vecchi». Non prima.

In Italia, a questi lumi di luna, non possiamo permetterci di scialacquare, non possiamo mandare al macero uno strumento di comunicazione di massa come il giornale «Lotta Continua», non possiamo distruggere un «covo» della rivoluzione, non possiamo assolutamente perdere il contributo prezioso (visto che solo i vivi combattono assieme a noi) di nessun compagno: e non si tratta di urlare viva o abbasso, di votare per Viale o per Brogi. Solo dei risospi piccoli - borghesi, che pascolano momentaneamente nei campi della politica, non capiranno queste cose elementari.

In conclusione, il compagno Brogi ha agito giustamente, ma la sua scelta va considerata non come un congedo, una conclusione politica, ma come una necessaria forzatura per lavare certi panni in pubblico, senza diplomazizzare niente e senza guardare in faccia a nessuno.

Pio Baldelli

P.S. Vorrei anch'io, come tanti altri, entrare nel merito degli argomenti da porre in discussione. Ma come e a che scopo se prima non viene sciolto il nodo di cui sopra, preliminarmente ad ogni scontro-incontro di teoria e di pratica sociale?

Una divisa... e dentro?

Questo paginone è stato curato dal Movimento Democratico Sottufficiali, che ha chiesto agli organi di stampa di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi delle Forze Armate. Iniziamo per ora con la disponibilità offertaci da « Lotta Continua » e « Quotidiano dei Lavoratori » la collaborazione, che continuerà settimanalmente con uno spazio fisso



Parlare di repressione

Parlare di repressione, con la vicenda Moro drammaticamente riacutizzatasi è una cosa estremamente difficile e rischia di essere anche inutile, di passare sotto silenzio.

Ma proprio perché la lotta contro i nemici dichiarati dello Stato non sia l'alibi per massacrare chi lotta per la democrazia, per cancellare ogni dissenso e sgombrare la strada a quegli altri nemici, non dichiarati ma certamente non meno pericolosi, che in nome del Popolo agiscono contro di esso e misurano il bene comune dal proprio tornaconto, proprio per questo è necessario ora parlare di repressione e denunciare chi se ne fa promotore e strumento.

Affermare, come afferma il Tribunale militare di Roma nella sentenza contro i sott. Maggi e Jacoboni, che le FF.AA. « con la loro disciplina leggendaria e con le loro glorie, sono sempre state la forza coesiva, l'anima e la spina dorsale d'Italia » significa non solo riproporre la filosofia della « parte sana » i militari, in opposizione ai corrotti civili, la morale del credere, obbedire, combattere basata sulla obbedienza al capo supremo o più propriamente al « duce », ma soprattutto significa legittimare, al di fuori di ogni contesto democratico, una repressione che si è scatenata, direi quasi con ferocia, contro i fermenti legalitari emersi in questi anni nelle FF.AA.

Una repressione che dichiaratamente vuole essere la soluzione finale, negativa, al problema dell'adeguamento democratico della struttura militare ai valori morali della società italiana attuale.

I Tribunali e i Codici militari si sono dimostrati gli strumenti ideali per difendere quelle stesse prassi e mentalità fasciste che li hanno creati.

Oggi e poi ancora il 5 maggio, vedremo nuovamente all'opera sia il tribunale militare territoriale di Roma sia il Tribunale supremo militare mentre le gerarchie hanno tirato in ballo un altro strumento micidiale sull'esempio dei manicomi russi: l'uso degli Istituti Medico-Legali dell'Aeronautica per espellere con diagnosi neurologiche i promotori del dissenso.

E' dunque chiaramente un disegno di restaurazione quello che avanza all'ombra della crisi economica e istituzionale della nostra società. La drammaticità del momento, anziché spingere ad un allargamento concreto e immediato degli spazi di agibilità democratica che, soli, possono consentire di superarla, viene usata come deterrente per demolire ogni conquista sociale e ricacciare la partecipazione cosciente dei militari, ma non solo di questi nelle sabbie mobili del consenso imposto.

Le FF.AA., come quello più separato tra i corpi separati dello Stato, hanno assunto e svolgono un ruolo di avanguardia nella reislamizzazione di metodi e fini contro i quali più di trent'anni fa combatterono i nostri padri. Un'operazione di perfetto camaleontismo ci ripropone oggi lo stesso nemico: non è più la resistenza armata sui monti ma una lotta altrettanto dura è necessaria per batterlo. Il 25 aprile non dovrà più essere solo una commemorazione della Resistenza dei padri, bensì un momento unitario di quella resistenza che noi, i figli, quotidianamente combattiamo, nelle FF.AA. come in ogni situazione di vita, contro un nemico che di diverso aveva solo la camicia.

BASTA
VERRORE
DEGL
UFFICIALI

Il taglio della lingua

Il Convegno di Cagliari, organizzato dal coordinamento sardo, che si è svolto il 28 febbraio 1978 presso Enale Hotel, è stata l'ultima manifestazione pubblica del movimento ed anche una delle migliori, sia per la partecipazione, sia per i contenuti del dibattito. Erano presenti circa 200 sottufficiali delle tre armi, il segretario provinciale del PCI; rappresentanti del PSI, di DP, dei Radicali, del PC d'Italia, del Comitato antifascista sardo; un magistrato di Magistratura Democratica e tre dottoresse dell'Istituto di diritto pubblico della facoltà di Giurisprudenza.

Il tema del convegno era centrato sulla legge dei principi sulla disciplina militare e sui codici penali militari.

Dopo la relazione introduttiva letta dal m.lo Sisinnio Mura, che è stata lungamente applaudita, è intervenuto il segretario provinciale del PCI che ha difeso con toni trionfalistici la legge dei principi. Tutti i successivi interventi sono stati di dura critica nei confronti delle affermazioni del rappresentante del PCI. Particolare interesse

ha destato l'intervento del rappresentante di Magistratura democratica, che ha sottolineato il ritardo dell'adeguamento della giurisprudenza militare nei confronti del dettato costituzionale e nei confronti della realtà del paese. I rappresentanti dell'Istituto di diritto pubblico in interventi hanno sottolineato come la legge dei principi, su cui avevano fatto uno studio particolare, dall'esame degli atti parlamentari risulta funzionale alla soppressione del movimento democratico dei sottufficiali. Particolarmente interessante l'intervento della dottoressa Anna Baldetti.

Un altro intervento (forse migliore) è stato fatto da una giovane ragazza rappresentante del Comitato antifascista sardo. Questa ragazza ha meravigliato tutti per la sua conoscenza dei problemi militari, per la dialettica estremamente chiara ed efficace. Parte del suo intervento è stato dedicato al problema della presenza delle norme servitù militari e il rapporto tra queste strutture e popolazione dell'isola in riferimento

Pisa: scienza medica e repressione

Dal bollettino "Movimento dei militari per una difesa democratica" del coordinamento sottufficiali AM di Pisa:

Il comando della 46. aerobrigata sapeva fin dai primi di gennaio che, qualora non fosse stata autorizzata l'assemblea all'interno i sottufficiali l'avrebbero fatta all'esterno. Per questo motivo il comandante della base (gen. Tascio) si recò pochi giorni prima dell'assemblea al Tribunale militare di La Spezia e poi, forse non soddisfatto, anche alla procura della Repubblica di Firenze.

Ma l'assemblea dentro non fu autorizzata. Si fece fuori, svolgendosi secondo le ormai consuete regole del rispetto reciproco e nella più corretta interpretazione della volontà dei presenti. Gli argomenti discussi erano elementari, persino banali nel volerli considerare pericolosi al prestigio dell'organizzazione militare o al potere del comandante; ma, ciò nonostante, si è voluto essere duri, si è cercata la lotta, e qualcuno forse sperava di provocare anche la risposta violenta.

Al di fuori del locale intanto la polizia politica rilevava le targhe di alcune macchine di sottufficiali, poi la sera stessa o forse l'indomani mattina, altri sottufficiali nostri colleghi, riportavano al comandante i nomi degli altri partecipanti.

Nei giorni che seguirono il comandante, disponendo di oltre

120 nomi di sottufficiali che avevano sicuramente partecipato all'assemblea, iniziava un processo che potremmo chiamare "tagli della lingua". La giuria era composta, oltre che da lui, presidente, dal Pubblico Ministero colonnello comandante l'Ufficio Comandante dall'accusa, un Comandante Reparto, e da un difensore (ufficio), un sottufficiale dell'ufficio Comando.

Al termine del processo la sentenza era: « tutti condannati a pene diverse, a seconda dell'intelligenza, della conoscenza della lingua italiana, dell'aspetto fisico e militare del soggetto ». Ma a tanti è rimasto un dubbio. Se i nomi che avevano dato erano 120, come mai condannati sono stati di meno? Diciamo che per un militare non vi può essere errore grande, in uno scontro, che è stato di sottovalutare l'intelligenza del proprio avversario. Ci mente noi non ci consideriamo avversari dei nostri superiori, in questa fase di contestazione di affermazione di principi costituzionalmente leciti ed in vocabolmente democratici. Ma ammettere per amore di verità, che i nostri avversari sono certamente le forze sociali e politiche, bensì le superiori autorità gerarchiche.

Fin qui la prima parte della storia, storia tragica per un movimento democratico, ma non una tragedia come invece divenne seguito. Due dei sottufficiali

Sottufficiali democratici e tribunali militari

m.llo 3. cl. Aiello Maurizio
m.llo 3. cl. Lo Spinoso Giovanni
m.llo 3. cl. Cecchini Cesare
serg. magg. Nencini Aldo
serg. magg. Carniato Riccardo
serg. magg. Tuffano Francesco
serg. magg. Waimghel Augusto
in servizio presso il 1. R.O.C.
di Monte Venda (Padova)
serg. magg. Pulmurella Augusto
serg. Colatei Andrea
serg. Spagnul Giuliano (conged.)
in servizio presso la 1. R.A. di
Piazza Novelli di Milano — im-
putati dei reati di cui agli artt.
110 C.P., 180 e 47, n. 2, C.P.M.P.
per «protesta collettiva median-
te pubbliche manifestazioni». Processo penale R.G. 406/76/R.O.
serg. magg. Iacoboni Ferruccio
in servizio presso il Q.G. della
II R.A. a Roma
serg. magg. Maggi Giovanni (tra-
sferito)
in servizio presso il Comando
Aeroportuale di Ciampino (per
questi ultimi due pende il ri-
corso al Tribunale Supremo Mi-
litare) — imputati dei reati di
cui agli artt. 110 C.P., 183 e 47,
n. 2, C.P.M.P. per «concorso in
manifestazione aggravata» n.
349/76

serg. magg. Mereu Giorgio
in servizio presso il CALE di
Viterbo, imputato per «istiga-
zione di militari a disobbedire
alle leggi»
serg. magg. Granocchia Remo
in servizio presso l'aeroporto di
Rieti imputato di reato di «for-
zata consegna e attività sedi-
ziosa»

serg. magg. Totaro Pasquale
serg. magg. Ferrò Mario
in servizio presso la 49. aero-
brigata di Pisa
m.llo Mura Sisinnio
in servizio al deposito di Ser-
renti (Cagliari) imputati del rea-
to di «adunata di militari».

Questo elenco di nomi è un atto
d'accusa. Contro una gerarchia,
la quale, piuttosto che assumere
il ruolo di portavoce autorevole
delle istanze di rinnovamento, in-
vece di comprendere le varie
ragioni delle spinte provenienti
dal basso, ha mobilitato tutti i
poderosi strumenti repressivi di
cui dispone, arroccandosi a di-
fesa di una concezione arcaica
della disciplina militare, dei
rapporti gerarchici e del sacro
privilegio di non poter essere
giudicata per il proprio operato.

Il che rende evidente la pro-
pria responsabilità sull'immobili-
smo degli ultimi anni.

I sottufficiali che sono stati
denunciati ai Tribunali Militari
sono tra quelli che si sono fatti
carico in prima persona di de-
nunciare all'opinione pubblica il
loro stato e gli assurdi obblighi
derivanti da un regolamento di
disciplina anticostituzionale e da
un trattamento economico in-
giusto, in un ambiente dove impera
il conformismo più retrivo e de-
terioriore che fa dei militari di
carriera degli autentici merce-
nari senza personalità e senza
ideali.

Dichiarazione della Segreteria Nazionale F.L.M.

Il 26 aprile il sergente
maggiore Granocchia, del-
l'Aeronautica Militare, ver-
rà processato dal tribunale
militare di Roma e, intan-
to, centinaia di militari su-
biscono una dura repres-
sione in termini di denun-
cie e punizioni disciplinari,
per il loro impegno nella
lotta per la democratizza-
zione delle FF.AA.

La F.L.M. esprime la
propria solidarietà ai mili-
tari colpiti ed auspica che
le forze politiche e sociali
si oppongano alla prosecu-
zione di questa attività re-
pressiva, nella convinzione
che solo allargando gli spa-
zi democratici in tutti gli
apparati dello Stato sia
possibile operare una dife-
sa reale della democrazia,
in un momento in cui la
strategia del terrorismo
cerca di mettere in discus-
sione la possibilità stessa
del funzionamento della vi-
ta democratica nel nostro
Paese.

Il movimento operaio in-
tende sviluppare una pro-
pria azione per una sem-
pre più ampia democratiz-
zazione delle Forze Arma-
te attraverso la saldatura
delle lotte dei militari de-
mocratici con quelle di tutti
gli altri lavoratori.

Segr. F.L.M. Nazionale

« Un sottufficiale che pensa, che dice ciò che pensa, che pratica ciò che dice... »

Quella di Remo Granocchia
è una storia ormai vecchia
(ripetuta quante volte? Quan-
ti sono stati i processi?),
storia vecchia di un sottuffi-
ciale che pensa, che dice ciò
che pensa, che pratica ciò
che dice.

Si sa, dalle nostre parti
(parliamo delle forze armate),
chi non rinuncia ad essere
una persona, chi non si an-
nulla, viene trasefrito: ora
tocca a Granocchia!

Non si tratta di normale
mobilità del personale. Comun-
que, in queste situazioni, è
meglio diventare ossequiosi,
non creare grane... altrimenti
si può essere denunciati alla
Procura Militare: come Gra-
nocchia!

Il 26 aprile, presso il « fa-
moso » Tribunale Militare Ter-
ritoriale di Roma, il processo
al sergente maggiore Remo
Granocchia. Motivazione: for-
zata consegna e attività sedi-
ziosa.

Il giorno prima, il 25 aprile,
si terranno le celebrazio-
ni dell'anniversario della Li-
berazione. Ma non debbono
essere soltanto celebrazioni di
una data passata, debbono es-
sere la coscienza di una con-
tinua resistenza che coinvol-
ge e parte da tutti i movi-
menti, le realtà che costitui-
scono l'articolazione demo-
cratica di questa società. E
di queste articolazioni fanno
anche parte i militari, certo
quelli democratici.

Insomma, non bastano le
celebrazioni, ma bisogna con-
tinuare la lotta per miglio-
rare la qualità della vita; su
quel banco degli imputati c'è
però Remo. Quello stesso ban-
co, di quello stesso tribunale
che aveva concesso la liber-
tà provvisoria al colonnello
Kappler, dove abbiamo sen-
tito il generale Azzaro chie-
dere al sergente Mauri se gli
insulti fascisti lo avevano of-
feso come eretico o come ita-
liano. Che sia razzista?

L'inizio si è avuto quando,
nel novembre 1976, il Gra-
nocchia si presenta candidato
nelle liste del PCI per le ele-
zioni dei Consigli di Circoscri-
zione del comune di Perugia.
Nel marzo in occasione del-
la raccolta delle firme per il
referendum, collabora e or-
ganizza con altri una mo-
stra ambulante in favore del
referendum contro i codici pe-
nali militari.

Ancora in marzo partecipa
all'VIII assemblea nazionale
del movimento ad Ancona.

Nel maggio 1977 viene tra-
sferito dal teleposto di Monte
Terminillo all'aeroporto di Rie-
ti dopo che due alti ufficiali
una domenica si erano recati
al teleposto per controllare
i nulla-osta di segretezza. Le
note caratteristiche del Gra-
nocchia nel 1977 riportano un
chiaro «scarso rendimento»
e per il periodo luglio-settem-
bre, in cui il sottufficiale
era assente per malattia, lo
stralcio delle note per que-
sto periodo riportano «non

migliorava le proprie qualità
militari».

Nell'ottobre 1977 viene de-
nunciato per il reato di for-
zata consegna nei confronti
del sergente di ispezione in
quanto si sarebbe recato a
far visita all'aviere Mosco-
ni che stava in cella di ri-
gore e stava attuando uno
sciopero della fame.

Nel novembre viene denun-
ciato perché avrebbe distri-
buito un volantino del movi-
mento dei sottufficiali di so-
stegno a due colleghi che
dovevano essere processati nei
giorni successivi. Viene sor-
preso dai servizi armati aero-
portuali.

Il 2 dicembre partecipa con
lo striscione del movimento
dei sottufficiali alla manife-
stazione dei 200.000 metalme-
canici e legge un comunicato
dalla tribuna sindacale. Nel
marzo 1978 viene punito con
7 giorni di rigore per aver
partecipato al convegno di
Cagliari.



ZONA MILITARE AERONAUTICA

DIVIETO

(ogni trasgressione sarà punita a norma di legge)

Il dibattito dopo il seminario

Le donne tra la conservazione e la trasgressione

E' finito il tempo dell'ingenuità politica. C'è la necessità per le donne di sfuggire al ricatto di chiudersi nelle catacombe o farsi istituzionalizzare
Il dibattito dopo il seminario

Siamo in molte a pensare che, malgrado la mancanza di chiarezza e la impossibilità di sintesi, sia questo un momento in cui è necessario verificare il nostro rapporto con la politica complessiva e con i compagni, non limitandoci a semplici e oggi sterili (come ha dimostrato il nostro errato intervento al seminario sul giornale) denunce di metodo. Dobbiamo cercare di entrare nel merito, anche se siamo ancora agli inizi nella costruzione di strumenti di analisi femminista in questa direzione. Mi sembra anche necessario farlo a livello individuale, cioè parlando a titolo personale e firmando quello che si scrive, non tanto per il motivo negativo che diversamente ci sentiamo in questo momento paralizzate, quanto per 2 motivi positivi, uno generale, l'altro che riguarda specificamente le donne.

Il primo è questo: l'onda storica che ci spinge a una dimensione individuale va assunta in pieno, non subita, per impedire che invece ci spinga a una dimensione privata. Intendo dire che il fatto che oggi un individuo che parla rappresenti solo se stesso e non più la sua classe o il suo gruppo è spesso visto dai compagni come puro effetto negativo della disgregazione in atto, mentre può essere letto in altro modo: man mano che lo stato estende il suo controllo sui conflitti sociali, man mano che le istituzioni non rappresentano più istanze di libertà ma di consenso all'autorità — come le analisi di Federico Stame ci aiutano a capire — man mano che i movimenti rischiano di essere istituzionalizzati, come la lotta per le libertà un tempo chiamate sprezzantemente «democratico-borghesi» diventa eversiva, così l'espressione del singolo dissenso, dell'opinione individuale si fa politica o almeno premessa necessaria per ricominciare a fare opposizione politica.

Il secondo motivo di cui dicevo è il seguente: mi sembra che, per quanto riguarda il rapporto con la politica complessiva, nel movimento femminista, o meglio nel periodo in cui esso è diventato per così dire «di massa», si sia chiusa in questi mesi una prima fase, durata dal 6 dicembre ad ora, che così una compagna aveva definito: «Separandosi o allontanandosi dalle luminose certezze della nuova sinistra, ma anche da quelle più oscure del-

la sinistra storica, le neofemministe all'inizio finiscono l'ingenuità politica che esse sanno di non possedere dietro l'immagine del rifiuto. Esse decretano in tal modo un grado zero della politica che è, all'origine, più una volontà programmatica che una condizione reale della loro azione. Quello che esiste è l'utopia, la speranza che «militanza femminista» significhi la propria condizione di donna» (Elisabetta Rasy).

Credo che la fine di questa fase — le cui cause e conseguenze è qui impossibile analizzare — non ci obblighi né al ritorno alle doppie militanze, né alla rinuncia all'utopia, ma a un intreccio complesso — che l'assunzione di quella ingenuità politica, allora necessaria e utile, ci evitava — tra scontro nella realtà esterna, trasformazione di sé e costruzione teorica e politica a partire dai pezzettini che ognuna, rispetto alla politica, ha capito e modificato nel corso della pratica femminista. Di fronte a un intreccio di questa difficoltà, credo che la nostra presenza a livello individuale (e non, ad esempio, come rappresentanti di un collettivo) sia non solo l'unica praticabile ma anche quella che meglio ci garantisce rispetto ai due rischi che il movimento femminista può correre nella fase che si è aperta: chiudersi nelle catacombe o ripercorrere la parabola discendente di altri movimenti, i cui primi segni sono la istituzionalizzazione e la compartimentazione in settori.

Fatte queste premesse, e ribadendo che questo non è tempo di sintesi, che possono venirci solo dai «terribili semplificatori» di turno, dico qualcosa su due problemi, enormi e tra loro connessi, su cui credo che la nostra assunzione della centralità della contraddizione uomo-donna possa dimostrarsi suscettibile di un confronto politicamente proficuo con i compagni. Sono problemi che i drammatici scossoni di questi giorni hanno rimesso al centro sia per i compagni che per le compagne, creando però spesso, anziché approfondimento, nuova confusione e nuovi schieramenti, quando dall'una e dagli altri tutti ci sentiamo oppressi: i rapporti tra i «compagni» e la «gente» e il rapporto con la morte.

La condizione di donna, il tipo di rivoluzione per cui si lotta a partire da

essa e il modo in cui si lotta, continuano a non essere capiti dai numerosissimi compagni che continuano a considerarci un settore del vasto fronte dei non garantiti (la serie «i disoccupati, i giovani, le donne», che è proprio un errore, non una approssimazione, circola ampiamente, con sempre nuove varianti).

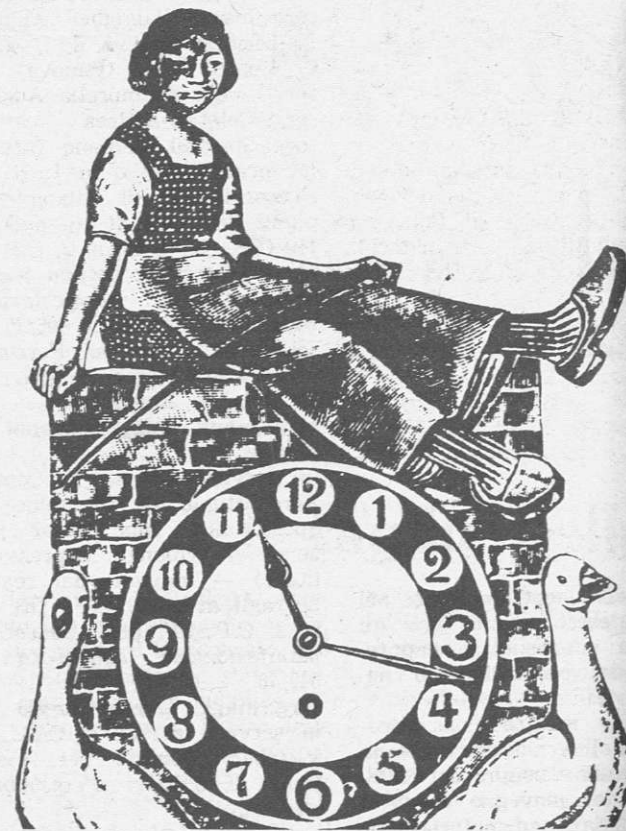
Proviamo sempre a spiegare che noi non siamo emarginate, o casomai lo siamo «al centro» e non «alla periferia», che il rapporto col movimento del '77 ci ha chiarito meglio quanto da esso differiamo e quanto complesso sia il rapporto di «dentro-fuori» rispetto a questo come ad altri movimenti e strati sociali. Non posso certo qui dimostrare queste cose, ma ai compagni che hanno interesse a un confronto deve essere almeno chiaro un punto: la nostra lotta è diversa perché lo schiavo lotta per non essere più schiavo, lo sfruttato per non essere più sfruttato, la donna per poter essere interamente se stessa. E' utile in questo senso ricordare che la rinascita del femminismo americano alla fine degli anni '60 si è valsa delle lotte dei neri («donna è bello» ricalca «nero è bello»), rivendicando il concetto di casta contro quello di classe. In ogni caso, il fatto che l'oppressione e la lotta delle donne siano altre rispetto a quelle degli emarginati ha due importanti conseguenze:

1) le donne in quanto tali non appartengono alla schiera di coloro che «non hanno niente da perdere». Le donne hanno molte cose da perdere, sia soggettivamente qui si aprirebbe il discorso centrale della maternità, sia oggettivamente (essenziali come sono alla società attuale, questa è sempre disposta a offrire loro qualcosa in cambio dell'accettazione delle sue norme). Le donne, cioè, possono scegliere la trasgressione e la rottura, ma — a meno che non si tratti di una scelta individuale e solitaria, ma allora è sempre autodistruttiva — non lo fanno mai per mancanza di alternative, per pura disperazione. Tra le molte implicazioni di questo fatto ce n'è una fondamentale: le donne, lottando «a partire dai propri bisogni», non scoprono solo quello che a loro manca, ma anche tutto quello che hanno e che potrebbero avere;

2) le donne non sono e non vogliono essere «di-

verse» rispetto a chi è «normale»: anzi, lo scavo delle loro differenze si basa sulla forza che nasce quando esse scoprono con le altre quanto siano «normali» le contraddizioni e le sofferenze che prima ognuna credeva la rendessero «speciale». Questo significa che per le donne, a dispetto le femministe oggi, è molto grave essere bollate come «diverse» (il racconto di Donatella di Catanzaro al seminario su come le pesi il fatto che i vicini di casa temono e odiano lei e i suoi amici capelloni), non per conformismo né solo per paura, ma perché sentono in questo, minacciato non solo lo spazio per crescere e lottare, ma la sostanza stessa della crescita e della lotta. Le donne dunque non sono né dentro né fuori: sono invece la cerniera tra l'accettazione e la sovversione in quanto esse insieme conservano e trasgrediscono. Farò un esempio perché temo che questo discorso risulti oscuro: la famiglia, da quando con la rivoluzione industriale ha smesso di essere luogo di produzione per diventare luogo di rifugio dal mondo alienante della produzione, se per l'uomo è in genere solo elemento di conservazione (dell'unico luogo umano), per la donna è insieme elemento di conservazione (di sentimenti e solidarietà che l'ideologia femminista spesso sottovaluta) e di rottura: perché appunto le donne hanno cominciato storicamente a organizzarsi e a lottare in quanto donne, a partire dalla rivoluzione industriale, insieme contro l'esclusione dal mondo produttivo e contro la famiglia.

Su questo nodo conservare-rompere si innesta il secondo problema, su cui sempre gravissimi sono gli equivoci nelle discussioni coi compagni: la difesa



della vita e il rifiuto della violenza, che noi assumeremmo, secondo molti di loro, essendo per natura (perché? Per minor forza muscolare? O come madri, conservatrici della specie?) pacifiste e quindi (quante cose nell'automatismo di questo «quindi»!) di destra. (Tra le cose più gravi del seminario sul giornale c'era il riprodursi dell'antico orrore per cui è ovvio che sia di sinistra chi è più disposto a uccidere e a morire — eroicamente, però — e di destra chi è — infamia! — umanitario. Pare in momenti come questo che la storia sia un peso inerte che ci schiaccierà sempre, un vento che ci spinge inesorabilmente indietro, contrario a ogni speranza e possibilità di cambiamento). La difesa che le donne compiono di valori che si contrappongono alla forza e al potere è molto più antica del femminismo, come molto più antica del capitalismo è la loro oppressione da parte dell'uomo: Antigone davanti a Creonte si batte per il diritto umano di seppellire il fratello ucciso contro la legge politica che vorrebbe impedirla. E, tra l'altro, muore, come in tempi più vicini le donne sono morte o hanno rischiato la vita nelle grandi lotte di massa da esse

condotte contro la guerra. Che lotta facevano le donne che si sdraiavano sui binari per non far partire i treni dei soldati o facevano cortei chiedendo la pace? Era mossa da una spinta di conservazione o di rottura? La rivolta contro la guerra è tra le più radicali che la società capitalistica abbia conosciuto, eppure è sempre stata fatta per conservare, non per distruggere qualcosa.

Pensiamoci tutti a queste cose, anziché cadere nell'ultima aberrazione, in questi tempi oscuri in cui dobbiamo continuamente lottare per sottrarci alla logica dominante dell'«o-o» del «chi non è con me è contro di me», di contrapposizioni in due schieramenti, i fautori della vita e quelli della morte. Poiché non credo che i compagni siano impazziti, mi rifiuto di schierarmi. E invece vorrei che ci confrontassimo su quello che pensiamo. Io penso che lottare per la vita significhi credere alla trasformazione e opporsi alla logica del potere puro, che oggi è la stessa nella «ragion di stato» e nella «coerenza rivoluzionaria». Non a caso gli ideologi dell'uno e dell'altro campo hanno in comune un nemico: la vecchia idea che in ogni essere umano esista la possibilità del massimo sviluppo dell'umanità. Non a caso a questa idea le utopie, anch'esse oggi ferocemente attaccate da due parti, si sono sempre ancorate. Se invece si assume l'uomo sul piano dei puri rapporti di forza, che di per sé escludono le sue possibilità di trasformazione, succede una cosa orrenda, che ci circonda, ma che è insopportabile che succeda nella testa di compagni: che, con un passaggio che un tempo si credeva tipico della decadenza della borghesia, il vitalismo trapassa fatalmente nel culto della morte.

Anna Rossi-Doria



Convegno femminista a Roma organizzato dai gruppi per il salario al lavoro domestico

Un primo maggio contro il lavoro domestico

Il 29 (alle ore 15), il 30 aprile e il 1° maggio, si terrà presso l'Istituto di Psicologia in via dei Sardi a Roma, il Convegno indetto dal Coordinamento nazionale dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico, sui seguenti temi:

— lesbismo, prostituzione, donne separate, salute, scuola, creatività.

Già da alcuni anni ab-

biamo deciso di riappropriarci della scadenza del 1° maggio per farne un momento di lotta contro il lavoro, ed in particolare contro il nostro primo lavoro, quello domestico. Questo convegno, aperto a tutto il Movimento Femminista nel suo complesso, e a tutte le donne, deve servire a raccogliere e divulgare tutte le lotte contro il lavoro domestico

che le donne stanno portando avanti a livello di massa, non solo nelle case ma anche nelle strade, negli ospedali, nelle scuole, nelle fabbriche, negli uffici, per ridurre l'orario complessivo e la faticosità del nostro lavoro, per avere più soldi con cui contrattare le condizioni della nostra vita.

Uno degli aspetti fondamentali di queste lotte è quello per imporre le condizioni della nostra sessualità; per non viverla più in funzione dell'uomo. Le lotte delle compagne lesbiche, portate avanti per una libera espressione sessuale, costituiscono quindi grossa parte della nostra forza, dato che rappresentano la massima ribellione delle donne alla sessualità come lavoro domestico. Ogni attacco dello Stato e degli uomini contro di loro, attacco portato avanti soprattutto con il ricatto sul lavoro direttamente salariato e sui figli, con forme violente di controllo sulla loro vita, rappresenta un attacco a tutte le donne.

La lotta per avere soldi nostri, una nostra autonomia materiale e sessuale, ci accomuna tutte, lesbiche ed eterosessuali. Anche le lotte che il Movimento delle prostitute sta conducendo nei vari paesi del mondo per riprodurre i carichi di lavoro, per avere sempre più soldi per i loro servizi sessuali, per distruggere lo sfruttamento e il controllo che lo stato opera su di loro, attraverso lo sfruttamento da par-

te degli uomini, e la repressione poliziesca, danno forza a tutte le donne. Il filo della prostituzione, infatti, inizia nelle case sino alle strade. Per tutte la sessualità è un lavoro scambiato con una parte del salario, di uno o più uomini, per sopravvivere. Ovunque siamo la natura di questo «lavoro d'amore», che serve ad acquietare la sessualità maschile, non cambia; quello che cambia sono le condizioni in cui lo svolgiamo, e cambiano le forme d'attacco contro la nostra ribellione, tesa a riappropriarci della nostra vita. Tutte le donne sanno, e le donne separate o che vorrebbero esserlo, più delle altre, che la forma di repressione più efficace è la nostra mancanza di soldi, ed è questa che mariti e Stato usano, sia per costringerci alla «rassegnazione» che per continuare a comandare sempre il nostro lavoro.

Quando i nostri margini di «rassegnazione» diventano inesistenti, per noi vi sono gli Ospedali Psichiatrici, dove la riabilitazione viene considerata completa quando dimostriamo di essere ancora in grado di accettare di svolgere lavoro domestico. Lo Stato sfrutta e comanda il lavoro delle donne anche nelle Scuole e negli Ospedali, dove ci offre bassissimi salari e carichi di lavoro spaventosi: classi troppo numerose, corsie piene di ammalati e, in ogni caso, strutture vecchie e scomode da tenere pulite. rispar-



mia somme enormi fornendo servizi schifosi e utilizzando, con il ricatto affettivo, ore e ore del nostro lavoro domestico gratuito, per supplire alle carenze strutturali. Ci fa partorire nei modi più violenti, provocando gravi lesioni, sino alla morte, a noi e ai nostri figli; permette alla mafia bianca di arricchirsi sulla nostra pelle, in cambio del controllo che i medici garantiscono sul nostro corpo.

Che lo Stato voglia mantenere un controllo violento sul nostro utero è dimostrato anche dalla recente legge approvata alla Camera, con cui utilizzando padri, mariti, medici e giudici come poliziotti del nostro corpo, vuole continuare a garantirsi che noi funzioniamo come catena di produzione dei futuri lavoratori. Dalla capacità che avremo di organizzarci per conquista-

re soldi per il lavoro domestico che facciamo tutte, dipende la possibilità di avere tempi e spazi nostri, rapporti sociali e viaggi, di acquisire strumenti per una creatività da usare finalmente per noi, per stare bene. Una creatività che non sia più usata per coprire con altro lavoro gratuito la miseria. Una creatività non finalizzata alla gratificazione e riproduzione degli altri.

Per tutto questo la lotta per il Salario al Lavoro Domestico rappresenta una strategia comune, percorribile da tutte le donne e permette realmente di uscire di casa, e dalla famiglia, in condizioni di maggior potere. Soldi alle donne! potere alle donne.

Coordinamento nazionale dei Gruppi per il Salario al Lavoro Domestico

Per l'apertura di nuovi e funzionali consultori

Noi donne del coordinamento delle 20 zone di Milano per i consultori pubblici, in questo anno abbiamo continuato a muoverci nei vari quartieri per ottenere l'apertura dei 20 consultori nella città, che riteniamo non debbano più essere rimandati.

Ora abbiamo individuato il nodo principale di questa situazione di immobilismo, nella mancanza di personale medico che dovrà operare nei consultori.

Chiediamo pertanto:

1) l'assunzione da parte degli ospedali dei ginecologi che occorrono per coprire il lavoro nei consultori;

2) l'assunzione da parte del comune delle ostetriche.

E' necessario quindi:

— applicare la deroga di decreto Stamatini per il personale dei consultori;

— l'utilizzo dei 50 miliardi stanziati per i consultori;

— la convenzione tra comune e ospedali, non per il rimborso di ore straordinarie ma di ore all'interno del contratto del lavoro con il consenso sindacale.

Giovedì 27 aprile alle ore 16 troviamo tutti davanti al palazzo della provincia in via Vivaio 1) dove si riunisce il consiglio regionale per ottenere l'applicazione di quanto sopra, come prevede la legge nazionale e regionale.

Il coordinamento delle 20 zone di Milano per i consultori pubblici

Per costruire una redazione-donne a Milano

LASCIARE LA PAROLA A CHI HA DELLE COSE DA DIRE

In seguito al seminario sul giornale crediamo di dare un contributo alla discussione partendo dal lavoro che vogliamo fare, di come intendiamo l'uso degli strumenti di informazione da parte del movimento delle donne. L'esigenza di comunicare tra noi tutta una serie di esperienze individuali e collettive, il voler trasmettere alle altre i 2 anni in cui abbiamo magari isolatamente pensato e vissuto, attente poi a trovare in noi stesse delle chiarezze e valutare cosa significa per noi nella vita di ogni giorno essere femministe; i condizionamenti, le mediazioni presenti, gli errori e cosa siamo state nel passato, che porta oggi a cercare forme e strumenti capaci di riportare tutta la ricchezza di questi anni per noi così importanti.

Sembrava che il movimento delle donne non esistesse più, che i tempi, le concezioni di ognuna fossero troppo diversi. In questi ambiti che erano stati punti di riferimento per il movimento ai

suoi inizi ormai molte compagne non si ritrovano: l'esigenza di confronto e organizzazione seguita da tempi e modi diversi. Molti collettivi e gruppi di donne spesso non venivano in contatto fra di loro perché non riuscivano a trovare momenti comuni di interessi e di pratiche. Adesso alla luce di queste nostre esperienze si manifesta l'esigenza di portare all'esterno tutti i nostri contenuti e la nostra forza in modo organizzato.

Da tanto tempo a Milano si parla di una Casa delle Donne, ma adesso è per noi più che mai importante avere un punto di riferimento fisso che ci permetta di incontrarci, discutere e organizzarci con continuità.

Riuscire a costruire un punto di riferimento per il movimento delle donne vuol dire anche porsi collettivamente il problema della comunicazione: dare voce alle più diverse realtà di donne organizzate e non, alle molteplici forme di aggregazione che esistono, superando i meccanismi di delega che scattano nel movimento. In questo senso parlavamo di lavoro di «inchiesta», di far conoscere le realtà quotidiane, la vita di ognuna, le lotte e le trasformazioni di ogni giorno, la «normalità» che non fa notizia.

Parlare di una «redazione donne» vuol dire porsi il problema di lasciare la parola a chi ha delle cose da dire, mantenere una impostazione

di ricerca, analisi delle nostre esperienze, approfondimento. Vogliamo tentare di dire qui le cose che abbiamo pensato su come dovrebbe essere una redazione donne. Tutti i dubbi che ci sono venuti. Innanzitutto perché scrivere su un giornale come LC? Crediamo che Lotta Continua sia oggi l'unico giornale (pur con tutte le critiche su cui ci si può dilungare) che ha delle caratteristiche di apertura nel tentativo di fare esprimere la maggioranza della gente con tutta la propria diversità. A nostro parere è uno strumento che possiamo utilizzare fino in fondo soprattutto all'interno del progetto delle due pagine delle donne. Abbiamo davanti l'esperienza di un

anno e mezzo di lavoro collettivo della redazione donne nazionale, che si è conquistata la piena autonomia rispetto all'intero giornale. Autonomia di temi e contenuti che è la condizione indispensabile perché il movimento femminista possa pensare di adoperarla.

Non vogliamo che la redazione milanese coincida con la redazione di LC, anche fisicamente, per evitare da una parte qualsiasi condizionamento allo stile di lavoro del giornale, dall'altra parte non vogliamo nessun tipo di preclusione alle varie componenti del movimento: vogliamo un punto di riferimento riconosciuto da tutte le donne. L'ipotesi di una redazione all'interno della Casa delle Don-

ne, ci sembra la migliore garanzia perché il movimento se ne faccia carico e la consideri un suo strumento effettivo. Ci sono infatti dei rischi: che la redazione voglia dire «strumento di potere» per chi ci lavora, allo stesso tempo delega da parte del movimento nel suo complesso.

Vogliamo discutere il ruolo della «giornalista» affermando invece che siano i collettivi e le compagne a scrivere in prima persona che gli spazi concessi alle compagne della redazione siano gli stessi e non più delle altre; che la redazione sia comunque sempre aperta a chi vuole collaborare in qualsiasi forma. Questo lasciando aperta la questione dell'obiettività, della possibilità effettiva di rappresentare tutte le posizioni esistenti nel movimento. Crediamo comunque che tutto questo debba essere un tema di discussione al convegno che si terrà il 6 e 7 maggio alla Palazzina Liberty.

Serenella, Marina, Rossella

Da « I giorni cantati » del circolo G. Bosio di Roma, una registrazione fatta all'Olimpico nel gennaio di questo anno e alcune osservazioni

Dai "morti di Reggio Emilia" alle "brigate rossonere"

I giorni cantati, bollettino di informazione del circolo Gianni Bosio, via degli Aurunci 40, Roma, n. 11-12, aprile 1978, L. 1.500.

« I giorni cantati » è il bollettino dei compagni del Circolo Bosio di Roma, impegnati da alcuni anni in un lavoro di ricerca basata fondamentalmente sulle memorie orali, di ricostruzione del modo di essere e di pensare degli operai e dei contadini in zone determinate, in momenti diversi dello scontro di classe. Una ricerca che parte dalla esigenza di capire non un passato archeologico, ma il modo in cui il presente fa leggere in modo diverso il passato, il modo (molto contraddittorio) in cui il passato, la memoria collettiva, incide sul presente, e al tempo stesso le cesure, le fratture (le rimozioni, al limite); il modo, ancora, in cui nel concreto si esprime, nelle sue diverse articolazioni e contraddizioni, quella che i compagni del circolo Bosio chiamano la « soggettività proletaria ». Questo tipo di impegno e di percorso — che ha anche alcuni punti di riferimento in momenti determinati del dibattito e dello scontro culturale nella sinistra (Bosio non è il solo) sottopone oggi alla discussione — mi sembra — una serie di problemi attualissimi. Ad esempio, consi-

derando degni di indagine e riflessione molte cose: la vita quotidiana, le feste, i riti; i modi di comunicare; le cose che non cambiano con gli stessi tempi di quegli aspetti che molti di noi hanno per molto tempo considerato nei fatti gli aspetti unici o quasi dello scontro di classe — privandoci della considerazione di molti altri aspetti, culturali, ideologici, materiali che caratterizzano lo scontro fra le classi e dentro le classi; ancora gli aspetti più « in ombra », tradizionalmente considerati poco significativi per una interpretazione del mondo e delle cose.

Questo numero del bollettino comprende molti materiali, a diversi livelli di elaborazione, riguardanti aspetti diversi che sono stati oggetto della ricerca in varie zone: Guardavalle (Catanzaro), Guidonia (Roma), Velletri, Arezzo, Cassino, ecc. Pubblichiamo oggi — traendola da esso — la cosa apparentemente meno « rappresentativa » e più parziale, e su un terreno tradizionalmente scivoloso: la registrazione di un « fatto » (uno dei tanti — di diversa natura — registrabili negli stadi) e alcune osservazioni su di esso, probabilmente ancora molto provvisorie. Su altri aspetti e problemi sollevati dai compagni del circolo Bosio varrà la pena di tornare ancora. G. C.



Fratelli rosso neri
amici milanisti
teniamoci per mano
in questi giorni tristi.
Di nuovo giù al Marassi
di nuovo al Comunale
tifosi rossoneri
finiti all'ospedale
sangue nei popolari
sangue giù nei distinti
ne abbiamo prese tante
ma ancor non siamo vinti.
E' ora di rifarci
è ora di lottare
di quel che abbiamo subito
dobbiamo vendicare.
Picchiamo giù a Marassi
picchiamo al Comunale
adesso siete voi
che andate all'ospedale.
Spriamo negli stadi
dell'Italia intera
siamo della « Brigata Rossonera ».

Il testo qui riportato è stato raccolto a Roma il 15/1/1978, durante la partita Lazio - Milan allo stadio Olimpico. Era cantato da un folto gruppo di giovani tifosi milanisti, fra cui diversi immigrati meridionali. Come è facile riconoscere dal testo, si tratta di una parodia di Morti di Reggio Emilia di Fausto Amodei, una delle poche canzoni politiche d'autore da tempo radicate nella tradizione orale del movimento operaio. Tuttavia, si tratta di una parodia in senso inverso. Di solito assistiamo al trasferimento di materiali della cultura di massa — canzonette, slogan pubblicitari, slogan calcistici — all'interno dell'espressività politica della sinistra, per mezzo del cambiamento totale o parziale del testo. In questo caso si tratta invece di una canzone politica che viene stravolta e trasferita in una funzione della cultura di massa.

Se ne possono dedurre alcune osservazioni preliminari:

— la cultura delle « Bri-

gate Rossonere » discende dalla cultura di sinistra, o almeno vi si richiama. La risposta violenta ai « soprusi » arbitrali o alle violenze degli opposti tifosi è vissuta come analoga alla risposta violenta contro la repressione statale e il fascismo (nel caso di Lazio-Milan, c'è un embrione di verità: da tempo i fascisti intervengono in maniera organizzata alle partite delle squadre romane, specialmente la Lazio). Perciò siamo ad un livello diverso dal pur frequente uso di nomi politici — « Ultras », « Panchers », « Brigate bianconere » — per gruppi di tifosi: mentre in questi casi si tratta di meri echi dei titoli dei giornali, la canzone delle Brigate Rossonere dimostra un rapporto diretto con la memoria di sinistra.

Il passaggio da antifascismo militante a violenza negli stadi ha almeno due facce. La prima è quella del cosiddetto « imbarbarimento »: il deterioramento della militanza politica ad uso del-

la violenza in sé, indiscriminata e senza obiettivi; la seconda è il fatto che la violenza subita dai giovani proletari dei quartieri periferici delle grandi città è appunto una violenza di questo tipo: diffusa, indiscriminata, senza obiettivi.

La confusione tra i morti di Reggio Emilia e i rigori negati è il risultato di una condizione personale vissuta come oppressione totale, come violenza ininterrotta.

L'ultima considerazione è puramente formale: questa è una parodia formalmente perfetta, in cui il testo originale è conservato quasi intatto, attraverso un uso ridotto al minimo delle sostituzioni. Si tratta di una parodia che stabilisce col testo originale un rapporto di « continuità » e di « estensione », anziché di rovesciamento; pertanto ne salva tutta la struttura, limitandosi a cambiare i nomi dei luoghi (e attraverso questi, appunto, il significato politico). L'uso della parodia, come negli slogan ritmi-

ci, è frequente negli stadi come nelle manifestazioni (per esempl. nel ritmo di « ce n'est qu'en début » si è diffuso in Italia, prima del maggio francese, attraverso l'uso fattone dai tifosi brasiliani ai campionati mondiali del 1962, ritrasmesso in Italia dalla televisione). La ragione di questa analogia formale dipende da un fatto funzionale: il corteo e lo stadio sono gli unici momenti della vita associativa in cui gruppi numerosi di persone hanno l'esigenza di una « comunicazione collettiva » intesa anche nel senso letterale di « parlare tutti contemporaneamente ». Questo è possibile solo attraverso la scansione ritmica (slogan) o l'uso di questi motivi musicali conosciuti da tutti (parodie). Naturalmente, il significato politico, è, o dovrebbe essere, profondamente diverso; ma l'analogia funzionale può servire, come nel caso qui documentato, da cavallo di troia per una malintesa analogia politica. Sandro Portelli

○ TORINO

Mercoledì 26 alle ore 21 nella sede di Corso S. Maurizio 27, riunione dei compagni della redazione per le pagine locali.

○ LECCE

Mercoledì 26 alle ore 17 a Palazzo Casto riunione delle compagne dei collettivi femministi delle scuole e del MAD (Movimento, Autonomo Donne).

○ MESTRE

Mercoledì 26 alle ore 15.30 all'ITIS Pacinotti, riunione del Comitato per la liberazione dei compagni arrestati sulla manifestazione regionale del 5 e altre manifestazioni.

○ BOLOGNA

Mercoledì alle ore 21 alla villa Mazzacurati riunione del comitato di lotta di S. Rufillo per decidere le iniziative da prendere per i compagni in galera.

○ GARBAGNATE (MI)

Giovedì 27 n via Manzoni 23 alle ore 20.30, attivo dei compagni dell'Alfa Romeo. Sono invitati operai, disoccupati e studenti per contribuire alla discussione sugli straordinari e su come organizzare i picchetti.

○ I MAGGIO A BARCELONA

I compagni che partecipano al viaggio del primo maggio a Barcellona, si trovano giovedì mattina alle ore 9.30 in sede centro, via De Cristoforis 5.

○ NOVARA

Mercoledì 26 alle ore 21 in sede un gruppo di compagni propone una riunione per discutere come stare dentro la campagna elettorale.

○ CASELLE IN PITTERI (SA)

I compagni organizzano una festa popolare per il 30 aprile-1 maggio, e invitano tutti i compagni che suonano e fanno teatro a mettersi in contatto con Elisabetta al 0974/98.80.26.

○ MONZA (MI)

Mercoledì 26 alle ore 18 in via Spalto Piodo 10, as-

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

semblea cittadina. Ogd: mobilitazione antifascista e di movimento per la giornata del 29. Sono invitati i compagni della Brianza.

○ PRATO

Mercoledì 26 alle ore 21 presso la sala del consiglio di quartiere in via Baldo Masini 11, assemblea dei compagni che fanno riferimento all'area di LC. Ogd: seminario sul giornale.

○ RIMINI

Mercoledì 26 aprile ore 21 (precise) al centro sociale Ina-Case, la costituenda redazione locale Lotta Continua propone un'assemblea su: rapimento Moro, situazione politica, che fare?

○ LIMBIATE (MI)

Mercoledì nella sede di Via Curial attivo dei compagni che fanno riferimento a Lotta Continua ogd: proseguimento dibattito.

○ FIRENZE

Mercoledì 26 alle ore 21, a Palazzo Vegni, coordinamento femminista.

Il 29 e 30 aprile al Parco di Villa Strozzi, raduno sull'erba promossa da « Altrove » oggetti e soggetti in movimento per l'autonomia. Con l'adesione di LC, PR comitato nazionale contro la depressione, Comitato contro la repressione a Firenze, Comitato per la liberalizzazione della canapa, Collettivo in libertà provvisoria, CIAD (Controinformazione abuso droghe), RANA

(Radio Autonomia Nazionale Altrove), « Altrove settimanale in movimento a Firenze ».

Tutti i compagni interessati al raduno sono invitati alla riunione organizzativa che si terrà mercoledì 26 alle ore 21.30 presso la sede de PR in via De Neri 23, oppure telefonino al 055/21.20.45 - 29.33.91.

○ AVVISO PER I COMPAGNI

Vorremmo conoscere ed avere contatti con tutti quelli che fanno pubblicazioni, giornali, periodici locali di zona, paese, città del nord-Italia e soprattutto della provincia di Milano. La redazione di Milano via De Cristoforis, 5 tel. 6595423.

○ MILANO

La redazione di Milano ha bisogno di macchine da scrivere e di una radio. Chi può ce le porti. Grazie.

Mercoledì 26 sede centro ore 20.30 riunione dei compagni di Lotta Continua: valutazione della manifestazione del 25 aprile e discussione sul da farsi per il 29 aprile.

○ BARI

Mercoledì 26 ore 16.30 alla facoltà di Lingue riunione studenti medi di Lotta Continua ogd. Iniziative per il primo maggio.

○ GENOVA

Mercoledì alle ore 21 al comitato di quartiere del centro storico via S. Bernardo 70 riunione dei compagni per continuare la discussione sul seminario del giornale e sull'organizzazione.

○ SCHIO (VICENZA)

Mercoledì alle ore 20.30 nella sede di via Pasuvio 171 attivo provinciale di tutti i compagni.

○ AREZZO CONVEGNO COMUNITA' CRISTIANE DI BASE

Si svolge ad Arezzo dal 29-4 all'1-5 il convegno nazionale delle Comunità cristiane di base, nella Sala Grande della Provincia. Preghiamo i compagni di Arezzo di rit telefonarci le ulteriori indicazioni.

I soldati americani di stanza in Germania si pronunciano

Contro la bomba "N"

«Siamo contro un'arma che rende più probabile la guerra perché la fa più redditizia»

Con questa parola d'ordine soldati americani di stanza in RFT stanno raccogliendo dai primi dell'anno firme contro la bomba N. In febbraio ne è stata data notizia dai giornali. I soldati si sono rivolti alla stampa dopo essersi accorti che le firme da loro raccolte erano scomparse. Gli alti comandi militari hanno reagito irosamente alla notizia negando l'esistenza della raccolta di firme, ma annunciando nel frattempo il congelamento di due soldati americani, John Vitù e Ken Ulrich, responsabili della petizione. Il motivo del congelamento è stato attribuito ufficialmente non alla causa suddetta, bensì, ad uso di droghe.

Dopo la guerra del Vietnam l'esercito americano è stato trasformato in una organizzazione di professionisti (non più con la leva di massa, come in Italia per cui anche gli effettivi sono scesi da 3,7 mil. a 21). Governo Federale e alti comandi erano ormai convinti dell'impossibilità, in futuro, di resistenza politica.

E' vero che una organizzazione sul tipo di quella presente nel corso della guerra è oggi morta nell'esercito americano ma l'opposizione «Resistance inside of the Army» è oggi più vivace che mai. I soldati non hanno affatto preso un atteggiamento di sostanziale allineamento alle posizioni dell'esercito anzi, come dimostra questa campagna che non è guidata da un gruppo organizzato, la resistenza latente si cristallizza su ogni (per loro) possibile argomento.

I soldati provengono per lo più, non politicizzati, da famiglie del ceto medio-basso della provincia americana con la speranza di darsi una formazione professionale a spese dell'esercito, e vivono in seguito la delusione di questa aspettativa. Il loro atteggiamento verso gli alti gradi dell'esercito è paragonabile a quello dell'operaio Fiat verso il comm. Agnelli. Nell'ultimo anno è nato un movimento di resistenza, con la speranza di arrivare ad un sindacato di soldati. Questa speranza è andata delusa dopo che

dal governo è stata abolita completamente l'ipotesi, in verità già vaga di un futuro sindacato per militari. I primi tempi questo problema del sindacato era molto più importante della bomba N, ed è stata la reazione del comando generale per l'Europa a rafforzare la loro volontà di esprimere l'opposizione.

Max Watts ha parlato con alcuni soldati USA che hanno firmato la petizione, tra cui John Vitù. A quest'ultimo ha chiesto: «L'esercito dice che non ci sono petizioni». Risposta. «E tu sai quanto si può sempre credere all'Esercito!». D. «Hanno firmato molti soldati?». R. «Si abbiamo avuto un buon risultato, particolarmente tra i ranghi inferiori». Ad un altro soldato ha chiesto: «Cosa ne pensi tu di tutto ciò?». R. «Ho firmato perché la bomba N è disumana, e a tutto questo io ci credo». Ancora un altro: «Sono d'accordo con la petizione, e penso che non dovremmo avere questa bomba».

Durante questa conversazione davanti alla caserma Colman a Mannheim sono arrivate 4 vetture della MP (Military Police) che, dopo aver circondato il gruppetto di militari, ha tentato di mandar via gli operatori che stavano riprendendo la scena: solo dopo che è stato loro fatto capire che si trovavano su terra tedesca, e non su suolo americano, si sono convinti ad andarsene. A soldati rimasti sul posto abbiamo chiesto cosa volessero: «Il comando pretende che noi in divisa non dobbiamo firmare nulla che sia a carattere politico...». «La MP vorrebbe che prima di firmare noi ci levassimo di dosso la divisa americana, ma a quel punto ci arresterebbe la polizia tedesca per atti osceni». «Solo un soldato, definito dagli altri "leccaculo", ha preso posizioni contrarie». «Io sono per la bomba N senza di essa i russi ci distruggerebbero. Quelli che sono contro la bomba dovrebbero lasciare l'esercito americano, nessuno li obbliga a restarvi». E' vero in effetti che nessuna legge dell'esercito li obbliga, ma esiste anche la

legge della fame e della miseria.

Ai primi di febbraio a Ulrich e Vitù fu promesso il congedo, ed essi dichiararono di esserne molto contenti in quanto avrebbero potuto illustrare in America per mezzo di conferenze e altre forme di propaganda cosa pensano i soldati americani in Europa. Improvvisamente si è scoperto che i due sono diventati indispensabili all'esercito e devono quindi rimanere in Europa, per testimoniare in un procedimento per questioni di droghe.

Lotta eschimese

Ottawa, 25 — Gli «Inuit» (eschimesi) del Canada hanno in programma di spendere 50 mila dollari in una battaglia legale per cercare di bloccare il programma federale di autorizzare la ricerca di giacimenti di uranio nella regione del lago Baker nei territori del nord-ovest.

Nel corso di una conferenza stampa, Eric Togoona, presidente degli eschimesi Tapirisat (circa 22 mila e di cui 900 residenti nella regione del lago Baker) ha detto di aver ricevuto dal suo popolo 50.000 dollari per sostenere in tribunale la battaglia per la difesa delle loro terre. Gli eschimesi ritengono che lo sfruttamento di eventuali miniere di uranio nella regione distruggerebbe l'unica attività che essi conoscono e cioè la caccia al caribù. «Noi abbiamo bisogno della terra — ha detto Eric Togoona — per la sopravvivenza dei nostri animali».

Fantozzi in Uruguay

Montevideo, 25 — Secondo quanto scrive la rivista uruguayana «El Soldado», parecchie famiglie di uomini di affari italiani minacciati dalle Brigate Rosse «si sono trasferite in Uruguay» per evitare di essere obiettivo di eventuali azioni terroristiche in Italia.

La rivista «El Soldado», pubblicata a Montevideo dal «Centro Militare» e che rispecchia in linea generale la posizione delle forze armate uruguayane, aggiunge che queste persone che si sono trasferite in Uruguay sono state «minacciate di morte o temono un sequestro».

«El Soldado» afferma poi che gli uomini d'affari italiani trasferiti in Uruguay «sono giunti alla conclusione che l'Europa non dava loro garanzie per svolgere una vita normale e molti di essi hanno scelto il nostro paese». Giunti con le loro famiglie, «si sono installati a Montevideo o in alcuni punti dell'interno del paese. Si recano poi in Italia dove trascorrono la maggior parte dell'anno occupandosi dei loro affari e tornano in Uruguay durante le ferie per incontrarsi con le loro famiglie, e oltre a ciò fanno durante l'anno altri frequenti viaggi in Uruguay».

USA: Dr. Jeckill, Dr. Hyde

New York, 25 — Il «New York Times» scrive oggi che gli Stati Uniti, nonostante le affermazioni dell'amministrazione Carter, sono mai preparati alla lotta contro il terrorismo.

Secondo il giornale, soltanto un distaccamento militare di 180 uomini riceve attualmente un addestramento a fondo per la lotta contro il terrorismo mentre all'inizio di questo mese il Dipartimento della difesa aveva parlato di 18 unità (6.072 uomini) capaci di intervenire efficacemente in caso di necessità.

Il giornale scrive che il distaccamento «D» delle forze speciali in addestramento a Fort Bragg, nella Carolina del Nord, potrà essere in condizione di essere impiegato soltanto alla fine di giugno. Il giornale si stupisce della mancanza di coordinazione su scala nazionale nella lotta contro il terrorismo. Gli atti di terrorismo compiuti nel territorio nazionale sono di competenza dell'FBI mentre il Dipartimento di stato si occupa degli incidenti avvenuti all'estero e che coinvolgono cittadini americani.

Né con gli USA né con l'URSS: cosa vuol dire?

Pochi stimoli d'interesse vengono in questi giorni dalle notizie che ci vengono dal mondo. D'altronde questa pare essere ormai divenuta la normalità, fatte salve le poche eccezioni di avvenimenti «sconvolgenti» che però riescono ad attirare la nostra attenzione per poco più dello spazio di un mattino. E' un'osservazione banale, magari anche un po' sconsolante; ma così è. Si ha come la sensazione che «il mondo», come va, come vive, ci interessi poco. O per lo meno che interessi solo una piccola cerchia di irriducibili esperti che accumulano informazioni, le interpretano, le ripropongono, ci si scontrano.

Mai come oggi si ha la sensazione che tutto passi, però sulla testa della gente. Le difficoltà crescenti che viviamo a costruire foss'anche solo

«punti di vista» comuni sulla realtà immediata che ci circonda, di avere interpretazioni collettive sui fatti di tutti i giorni si amplificano, ingigantiscono quando si pensi alla situazione internazionale.

Pure raramente come in questa fase si avverte un interagire, una omogeneità di situazioni con cui si trova confrontato chi vive sul pianeta terra. Prima fra tutte quella, più urgente che mai, di doversi schierare, di dover agire, prendere posizione nei confronti di una guerra che si presenta in mille modi, a mille livelli diversi sempre più come elemento unificante del nostro presente e ancor più del nostro vicino futuro.

Cerco di spiegarmi riportando due notizie che l'ANSA ha dato oggi e che domani appariranno, probabilmente con scarso rilievo nelle pieghe delle «pagine esteri» dei quotidiani.

Seguendo a ruota la visita dell'intero stato maggiore del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina è arrivato ieri all'Avana il capo dello stato etiopico colonnello Menghistu. Sua tappa nel volo verso l'Avana è stata una breve permanenza a Luanda, Angola. Contemporaneamente la Cina se ne esce in una dichiarazione che, come sempre, ci lascia interdetti. Il «Quotidiano del Popolo» auspica infatti che gli USA producano urgentemente la bomba a neutroni: «I gruppi di carri armati sovietici schierati nell'Europa centrale possono essere considerati una spada per l'aggressione, mentre la bomba neutronica è uno scudo contro di essa». Più avanti si afferma che tra «gli ordigni nucleari non c'è differenza nel senso che uno sia umano e l'altro barbaro; essi dovrebbero essere tutti proibiti nell'interesse dell'umanità».

Così, mentre Fidel continua a tessere, per conto di terzi, la sua rete di «crociato» di un «internazionalismo proletario» che, non a caso, è sempre più fatto di carri armati che di espressioni ed azione dei proletari medesimi — sempre più spesso schiacciati dai cingoli di questi carri armati — la Cina, sul versante opposto, ci confronta ancora una volta con la sua visione di prospet-

tiva sull'evoluzione dei rapporti tra stati, nazioni e popoli: la guerra. Una guerra dai contorni ancora confusi, ma che è di sicuro, nella visione dei dirigenti cinesi, qualcosa di ben più grande che non la successione di conflitti locali circoscritti e forze, qualcosa di appena meno che una deflagrazione mondiale.

Né, ad onor del vero questa prospettiva che termina la politica estera cinese — facendole assumere prese di posizione spesso equivocate o francamente assurde — pare del tutto infondata. Sia per quel che riguarda l'inequivocabile funzione di «costruttrice di guerre» che ha ormai assunto l'URSS per logica conseguenza del suo stesso equilibrio strutturale ed economico, sia per quel che riguarda le «nuove linee» di funzionamento dell'amministrazione Carter.

Linee contraddittorie e forse anche confuse ma che sembrano sempre più rispondere ai disegni di chi vuol mettere ordine tra le proprie fila per poter meglio sopportare un urto violento con l'avversario.

In questo senso quanto sta avvenendo oggi in Africa pare quindi essere una sorta di «prova generale» che contiene «in nuce» il canovaccio, lo spartito di una vicenda che può generalizzarsi nel prossimo futuro a tutto il mondo.

Dico questo non certo per riproporre oggi un dibattito sulle posizioni cinesi. Ben poca chiarezza ho sull'evoluzione del processo rivoluzionario in Cina e nessun interesse all'aderire o meno alle sue linee di politica estera. Anche perché la Cina funziona ed agisce come Stato e mostra una sovrana sfiducia, nei fatti, nelle possibilità dei movimenti di massa di farsi interpreti oggi di una battaglia per invertire questa tendenza alla guerra. E' una posizione, quella cinese, tutta giocata ormai sul livello degli schieramenti tra Stati, delle furberie di una sottigliezza diplomatica che ben poco ha più a che fare con me nel momento in cui arriva a sostenere ad esempio la «positività» sia pure in un'ottica del «meno peggio» della bomba a neutroni.

Non ho quindi — come si vede — chiarezza da diffondere, ho però la certezza che ha da essere possibile l'individuazione di un atteggiamento, di una lotta collettiva, che trasformi il nostro subire i tempi di una guerra non nostra, non in uno schierarsi col più forte dei contendenti — come pare fare a volte la Cina — nella speranza che risulti lui il vincitore, ma per imporre la fine di una guerra che non è e non sarà mai la mia guerra.

Carlo Panella

Bombardamenti in Eritrea

Doha, 25 — Il responsabile dell'informazione estera del «Fronte di Liberazione dell'Eritrea» (FLE), Ibrahim Mohammed, ha annunciato ieri a Kuwait che i «Mig-21» etiopici hanno violentemente bombardato, ieri, tutti i fronti dell'Eritrea. Ne dà notizia l'agenzia di informazioni del Qatar «Qna».

Mohammed ha precisato che i bombardamenti sono cominciati all'alba e proseguivano ancora in serata. La contraerea del FLE, ha aggiunto, ha risposto alle incursioni degli attaccanti, ma questi hanno causato molte vittime e danni ingenti.

“Se mi potessero dare ascolto, se potessi contare qualcosa”

«Se mi potessero dare ascolto, se potessi contare qualcosa, io Aldo Moro lo vorrei salvare. Io non so bene cosa quest'uomo abbia fatto di male; sicuramente ha le sue colpe, ma se penso che può essere ucciso, come i 5 poliziotti che erano con lui, allora non mi va... E poi non so neppure bene quante e quali colpe abbia... Ma però, cosa posso contare io».

Chi parla è una donna, al ritorno della spesa. L'età di una madre, l'attività pure: conti, bollette, borse di verdura.

E' una voce al singolare di quella che banalmente viene chiamata «massa». Ognuno può certamente spulciare tra le voci del-

la gente contenuti diversi ed opposti, può sentire sentenze e assoluzioni, indifferenza e paura, certezza e nausea.

Tutti però, quelli che parlano a nome della «massa», devono essere coscienti che essa è spettatrice e niente più; che è sprezzante e insopportabile che si parli a nome suo come di un insieme senza ragione e opinione.

E' schifoso che si gerarchizzi l'umanità, che parli chi ha il potere di contare, che si inibiscano tutti gli altri. E' schifoso che per «quel potere di contare» tanti siano pronti a desiderare la morte di un uomo che aveva il potere. Tanti che desiderano il suo potere.

«Mi sembra impossibile che non si possano mettere d'accordo, che non si possa far niente». Dice un pensionato. Ed è vero! Mai come ora sento che c'è una relazione tra il prestigio di uno Stato, illuminato dai fari come un altare sacrificale, e la miseria della gente. La miseria materiale di cui nessuno parla più.

La morte silenziosa, indifferente che finisce la vita di migliaia di uomini e donne oggi si copre della morte — eroica per forza — di un uomo di Stato già prevista e strumentalizzata da chi vuole distanziare ancora di più questo Stato da coloro che pretendono di amministrare.

Nella gente, questa è la peggiore condanna. La condanna ad essere spettatori lontani, spettatori per forza. La condanna a sapere che diminuiscono le possibilità materiali di cambiare la propria vita e di migliorarla. La condanna a sapere che Moro verrà fatto pagare a tutti. A tutti nella miseria che c'è e che resta. Molti, di conseguenza, sposano l'indifferenza.

Ma nella gente non c'è solo questo. Se si torna al singolare si sente che lo spettacolo agghiacciante che ogni giorno entra come una condanna nelle case di tutti, produce i suoi effetti. Il dialogo di morte contagia e qualcuno sceglie la sua parte:



i cerchi si allargano e producono irritazione e inibizione.

«Io non ne voglio sapere per niente. Dico solo che quelli che fanno le rapine li metterei al muro, che bisogna essere esemplari. Saprei io come farli smettere».

«Se mio figlio facesse una cosa così, lo ammazzerei!» «Sappiamo chi sono i brigatisti, ammazziamoli tutti. Loro ammazzano Moro, che non è certo un santo, e così eliminiamo il marcio: un po' di quà, un po' di là».

Se ha un senso dirlo, sono proletari quelli a cui ho sentito dire queste cose. Lo sono anche altri che dicono che di Moro

non gliene frega niente.

Dove va cercata la ragione? E' difficile dirlo anche perché occhi diversi vedono cose diverse. Ma in molti di questi giudizi io vedo un istinto di conservazione dei propri ambiti angusti, culturali e materiali. Sento che molti hanno paura di uscire di casa, perché fuori di casa si è fuori da una piccola certezza privata e custodita.

«Io non sopporto più gli autonomi perché fanno delle cose assurde, ma però quando sento che noi giovani siamo così odiati solo per i capelli e l'abbigliamento, mi arrabbio». Dice un compagno di lavoro di Franco. Anche lui ha ragione. Per-

ché nel disprezzo degli altri per i propri bisogni, per la propria età, si sente che è più debole la propria voglia di migliorare la vita. Materialmente e culturalmente.

Eppure qualcuno dice ancora nelle assemblee: «A Bologna il 50% è del PCI, poi ci sono i borghesi e i bottegai. Arriviamo al 90%. Della loro condanna non ci importa niente». Misera è la legittimazione, misero il rito che si vuole riproporre: un simbolico, inutile, «esproprio proletario».

Di questo 90%, di questa «massa», dovremo sempre e comunque tener conto. Questo almeno ci deve distinguere dal potere. Gabriele



Appello di Waldheim per Moro

(Ansa) New York, 25 aprile — Ecco il testo integrale del messaggio di Waldheim:

«Ai membri delle Brigate Rosse, dal segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim: "Ho continuato a seguire da vicino gli sviluppi della vicenda di Aldo Moro e in diverse occasioni ho formulato appelli per la sua liberazione. Ora, secondo le ultime informazioni giunte, le cose sono entrate in una fase decisiva. Voi certamente sapete di avere attratto, con le vostre richieste, l'attenzione del mondo intero. Ma dovrete certamente riconoscere anche che la continuata detenzione del signor Moro, con la terribile angoscia che essa provoca alla sua famiglia ed alle persone che ovunque seguono la vicenda, può soltanto danneggiare i vostri obiettivi, quali che essi siano».

Pertanto rivolgo ancora una volta a voi il più pressante appello affinché risparmi la sua vita. Vi chiedo di rilasciarlo immediatamente. Una simile azione sarà accolta con sollievo in tutto il mondo, e tutti coloro i quali consacrano la loro vita alla ricerca di un mondo in cui regni una maggiore giustizia ed un maggiore benessere sociale plaudirebbero a questa mossa».

Confido sinceramente che questo appello non resterà inascoltato».

(continuaz. dalla 1ª pag.) Non c'è nulla di ideale, c'è da arraffare quanto più è possibile; la teorizzazione compiuta della fermezza dello Stato verrà dopo. Per adesso lo Stato sciacqua bocca è quello di Giovanni Leone al quale spetterebbe la richiesta di grazia per i tredici detenuti. E' la più alta autorità, la guida morale, il dispensatore di senso civico. Poi c'è lo Stato che solo pochi anni fa, nell'occasione di un attentato di feddayin all'aeroporto di Fiumicino li liberò in gran segreto e li fece accompagnare a Tripoli dal generale Vito Miceli. Poi c'è lo stato del processo piazza Fontana e della liberazione di Pino Rauti (avvenuta anch'essa nell'anniversario della Liberazione, sei anni fa), Franco Freda e Giovanni Ventura, lo stato dei servizi segreti.

Ora è tutto un virile, rimbombante, richiamo a queste concezioni in un 25 aprile in cui dappertutto si è stati chiusi in casa, i giornali in edicola traggono le biografie dei tredici mostri, garraggiano a chi ha più le mani pulite, scaricano in anticipo le responsabilità

dell'assassinio di Moro, pubblicano le ultime lettere dei condannati a morte della Resistenza per dimostrare che quelli non cedevano, soppesano la forza del partito «delle trattative» nel momento della sua sconfitta, manifestano senza troppo ritegno la loro pulsione di morte e di omicidio. (Come è possibile che un quotidiano come l'Unità arrivi a intitolare, vittoriosamente, la sua prima pagina: «L'assassinio di Moro incombente?» se non ipotizzando l'affioramento di un proprio desiderio? Ma di esempi di questo genere ce ne sono molti, dagli editoriali del Corriere, a quelli della Repubblica). Questi sono i fondamenti del loro nuovo stato, poi ci sono le piccole beghe interne: come sempre la ragion di stato serve anche nell'emergenza per i piccoli regolamenti di conti. All'interno del PCI, all'interno della DC, tra PCI e PSI...

Questa logica sopravanza su tutto. Le vite, la storia vengono cambiate, le abiure e le «autocritiche» sono all'ordine del giorno. C'è chi si ri-

tira dagli appelli, chi denuncia il ratto della sua firma, e si iscrive velocemente negli altri elenchi; c'è un giornale, l'Unità, che suntueggia la vita di Sante Notarnicola dipingendolo come rapinatore senza principi,

quando lo stesso giornale, solo dieci anni fa accreditava al suo ex iscritto gli alti valori ideali. Qui siamo e qui restiamo, sembrano dire tutti: e, ve lo assicuro, saremo peggio di prima.

